

P

ROPOSTA

per la rifondazione comunista

7

gennaio 1995
lire 3.000

in questo numero:

Dopo-Berlusconi

- Rifondazione:
il dibattito
sulla crisi
di governo
- Il compito
dei comunisti,
indicare
un'alternativa
al centrosinistra

L'autunno caldo
del 1994: un
bilancio critico

Progetto giovani:
se questa è
una conferenza

L'Internazionale
comunista sul
governo operaio

Un discorso di
Paolo Volponi:
la strada difficile
che abbiamo
di fronte



Dini, per fare ciò che non è riuscito a Berlusconi

Ribaltone, ma contro ...

... il movimento d'autunno

Un vero ribaltone, ma contro il movimento d'autunno

DINI, UN GOVERNO CONFINDUSTRIALE

di Marco Ferrando

Il nuovo governo Dini è il perfetto ribaltone del movimento d'autunno. Capitanato simbolicamente dall'uomo che più di ogni altro programmò e gestì l'attacco ai lavoratori e ai pensionati, questo è il governo organico della Confindustria, delle grandi banche, delle grandi famiglie, tutte rappresentate, direttamente o indirettamente, nel nuovo esecutivo. Ai condizionamenti privati del proprietario della Fininvest e agli interessi particolari della sua cortigianeria si è sostituita la diretta rappresentanza generale del capitalismo italiano e del suo interesse complessivo. Agli anonimi ministri e politici improvvisati del precedente governo si è sostituita una nutrita schiera di tecnici sperimentati e di freddi contabili. E proprio il carattere "tecnico" della sua composizione consentirà al governo Dini di gestire la nuova annunciata offensiva antipopolare (a partire dalla riforma delle pensioni) con minori esigenze di mediazione parlamentare e ancor maggiore pericolosità sociale.

Un governo confindustriale sostenuto dal Pds e dai sindacati. Il vero paradosso è che le direzioni politiche e sindacali del movimento operaio, dopo aver rimosso il movimento di autunno e spianato la strada al governo della Confindustria, sono ora il suo principale supporto. Il Pds vede l'occasione di mostrare la propria responsabilità di governo in un dialogo diretto col grande capitale e vertici della finanza borghese, al fine di ottenere la tanto sospirata investi-

tura. Gli apparati sindacali si ripropongono come tramite della concertazione portando in dote la nuova pace sociale e chiedendo il riconoscimento del proprio ruolo negoziale. Nell'un caso e nell'altro si ha la smentita più clamorosa delle mille illusioni sparse in autunno sul ravvedimento di questa sinistra: per i suoi apparati dirigenti gli interessi dei lavoratori erano e restano solo merce di scambio in funzione dei propri interessi burocratici. E a guadagnarci è la destra berlusconiana e fascista che si è tenuta le mani libere verso il governo e che già rispolvera la demagogia populista contro una "sinistra" traditrice e asservita al grande capitale.

Il Prc, unica opposizione a Dini, si carica di una responsabilità enorme. Occorre condurre contro il governo Dini un'opposizione ferma non solo nel Parlamento ma anche nel Paese: un'opposizione che non può essere in alcun modo limitata o inibita dal sostegno del Pds e dei sindacati al nuovo governo. Del resto, solo una forte e visibile opposizione di classe al governo della Confindustria può ridurre e contenere gli spazi di una temibile rivincita delle destre.

Le lacerazioni di Rifondazione comunista. Ma il partito si presenta a questo appuntamento sotto il peso

di una grave crisi interna. Durante la crisi di governo sono precipitate di colpo tutte le contraddizioni da tempo "sospese". L'aperta collisione tra la maggioranza dei parlamentari e la maggioranza della Direzione ne è stata l'effetto più clamoroso. In realtà la somma delle pressioni e dei ricatti istituzionali e dei timori di rotture irreversibili col Pds ha indotto la destra interna ad uscire allo scoperto e a manifestare disponibilità prima verso l'ipotesi di governo Prodi, poi più concretamente verso il governo Dini, con un atteggiamento di aperta critica alle cosiddette "rigidità" del segretario. Questo attacco gravissimo è stato respinto: dal segretario e dalla larga maggioranza degli organismi dirigenti, ma anche e soprattutto da una vastissima reazione di tanta parte del partito, delle sue federazioni, dei suoi circoli. La collocazione politica del Prc di fronte al governo della Confindustria è stata così messa in salvo.

Eppure restano sul tappeto tutte le cause di questa

crisi. A partire da quella prospettiva politica di "unità progressista" che ha legittimato e incoraggiato la destra interna, ma che il segretario si ostina a riproporre come se nulla fosse accaduto. Ripresentare stancamente — a fronte di un governo Dini sostenuto da Pds, Ppi e Lega — la prospettiva del programma comune con il Pds e quella dello «schieramento elettorale di tutte le forze democratiche» comprensivo del centro, significa chiudere il partito in un vicolo cieco ed esporlo

Incombe su Rifondazione la responsabilità di organizzare una forte e visibile opposizione al nuovo esecutivo sostenuto anche dal Pds. Saprà farlo, dopo le recenti lacerazioni?

a nuovi rischi di crisi.

Non solo. Significa continuare ad offrire alla destra interna l'occasione di chiedere l'applicazione coerente di questa linea e gli atti politici che ne conseguono. È un caso che il grosso della destra, a partire dal compagno Crucianelli, nel Comitato politico nazionale del 22 gennaio scorso abbia votato i punti dell'ordine del giorno finale che riguardano la prospettiva politica?

Per una vera svolta del partito. Occorre una vera svolta del partito. La richiede la nuova situazione politica, la consente la nuova situazione interna con l'importante sconfitta delle posizioni governiste.

È una vera svolta comporta la rimozione di una linea congressuale ormai giunta al capolinea e la sua sostituzione con un indirizzo nuovo che punti strategicamente alla costruzione di un'altra direzione del movimento operaio alternativa al Pds e che sfidi il Pds all'unità d'azione contro la destra in alternativa alle coalizioni con il centro. Il che implica, in ultima analisi, la definizione coerente di un progetto reale di rifondazione comunista, da sempre annunciato e da sempre rinviato, come unico possibile fondamento di una vera autonomia politica del partito. ■

I compiti dei comunisti dopo la caduta del governo Berlusconi

La responsabilità di indicare un'alternativa al centro-sinistra

di Marco Ferrando

La caduta del governo Berlusconi segna una prima importante sconfitta del progetto reazionario di regime a conferma oltretutto delle ragioni di chi — contro falsi realismi e “pessimismi storici” — ha indicato insistentemente *sin dall'inizio* la centralità e praticabilità di quell'obiettivo politico.

E tuttavia il dato decisivo è che la caduta del governo non si è realizzata *su impatto diretto* del movimento di massa, ma sullo sfondo della sua avvenuta rimozione: questo fatto rende il quadro d'insieme assai più problematico e contraddittorio, con spazi oggettivamente più ampi per i tentativi di *rivincita* della destra.

La rimozione del movimento d'autunno

Certo: il grande sommovimento di autunno ha dato un contributo determinante alla destabilizzazione del quadro di governo, ha approfondito le contraddizioni della maggioranza, ha eroso significativamente le sue basi sociali di consenso (come gli stessi risultati delle elezioni amministrative parziali dimostrano). Ma *l'accordo del primo dicembre* tra sindacati e governo — che pur reca in parte sul piano sindacale l'impronta della forza di massa — ha liquidato obiettivamente le potenzialità politiche dirimpenti di quel movimento e con esse la possibilità di una reale modificazione del rapporto di forza fra le classi rispetto alla stagione degli anni ottanta.

Di più: il movimento operaio che aveva ricomposto la propria unità nell'opposizione al governo e alla sua finanziaria è stato costretto sulla difensiva in un ripiegamento aziendalistico o categoriale, sino a subire lo scacco emblematico dell'accordo di Termoli e del dilagare dei sabati lavorativi. E parallelamente quel movimento di studenti e di giovani che, pur segnato da una reale arretratezza di coscienza politica media, aveva trovato un prezioso raccordo con la mobilitazione operaia è stato condannato all'isolamento, alla disgregazione, a più pesanti minacce repressive.

Lo svolgersi della crisi di governo porta dunque il segno di questo sfondo nuovo. Al centro del confronto e dello scontro politico non c'è la risposta alle istanze sociali dei lavoratori e degli studenti, ormai rimosse. C'è invece semmai il come combinare la ritrovata pace sociale con le nuove annunciate terapie antioperaie, e quali equilibri politici sono più funzionali allo scopo. E c'è, sullo sfondo la lotta per la rifondazione della rappresentanza centrale della borghesia italiana, degli assetti istituzionali entro cui dovrà esercitarsi, del sistema di alleanze in cui dovrà esprimersi.

Il Pds al governo come garante della pace sociale

Nella complessa partita politico-istituzionale in pieno svolgimento mi pare siano individuabili, al di là delle mutevoli contingenze, le seguenti tendenze di fondo.

1. *Le grandi famiglie del capitalismo* italiano dopo aver concertato la finanziaria con Berlusconi ed aver

usato e sostenuto la sua determinazione antioperaia nei mesi caldi dello scontro sociale, riprendono ora una propria libertà di manovra e, con essa, un proprio distacco dal Polo delle libertà e dal suo leader. Il grande capitale da sempre diffidente verso un personale politico di governo troppo improvvisato, troppo condizionato da interessi privati (leggi Fininvest), troppo segnato da endemica rissosità interna, si è ora convinto che lo schieramento berlusconiano è incapace sia di vincere in campo aperto lo scontro frontale col movimento operaio, sia di stabilire un quadro di fruttuosa collaborazione sociale e politica con le direzioni della sinistra. Da qui la ricerca di una soluzione politica di ricambio che punti a combinare il massimo di “rigore” col massimo di controllo sociale. Da qui soprattutto la ricerca strategica di una rappresentanza politica centrale che possa essere architrave credibile della seconda repubblica.

2. La nuova ricerca della borghesia e la crisi del Polo delle libertà rilanciano *la ricomposizione del cosiddetto “centro”* della politica italiana. E' questo uno spazio affollato di dura contesa ancora caotico e fluttuante, ma nel quale sembra emergere un ruolo essenziale del Ppi di Buttiglione. Il Ppi porta in dote alla borghesia italiana un partito liberato di parte considerevole della vecchia zavorra clientelar-burocratica e un personale dirigente sperimentato che combina il rigorismo confindustriale degli Andreatta e dei Prodi, una preziosa capacità di mediazione sociale, solidi legami ereditari con le gerarchie ecclesiastiche e l'alta burocrazia dello Stato. Con queste credenziali il Ppi si candida a polo di aggregazione di una più vasta area di centro col fine di porre Alleanza nazionale fuori gioco e di alternarsi in prospettiva alla sinistra nella guida del governo. Ma il piccolo Ppi può perseguire la propria ambizione solo giocando a 360 gradi su tutta la tastiera delle contraddizioni politiche ed in particolare facendo leva, nelle condizioni dell'oggi, sulle disponibilità del Pds e sulla sua ansia di legittimazione e di governo.

3. *Il Pds esce a suo modo vincente* dalla vicenda di autunno. Il suo gruppo dirigente ha dimostrato alle grandi famiglie del capitale sia la consistenza dei propri legami di massa sia la capacità di controllo e contenimento delle dinamiche di movimento. Ed ha soprattutto dimostrato alla borghesia che senza il Pds e contro il Pds essa non può realizzare risanamento finanziario e sfondamento dello stato sociale mentre, con il proprio coinvolgimento la manovra economica diventa gestibile.

Da qui una più forte petizione di governo. E da qui anche il consolidamento della strategia di D'Alema all'interno del Pds: non si tratta, come vorrebbe Occhetto, di *fare del Pds un partito di centro*, con una nuova mutazione genetica, poco credibile e troppo arrischiata; si tratta di valorizzare contrattualmente, sino in fondo, il proprio insediamento sociale di partito della sinistra proprio per conseguire la convergenza strategica col centro, fare da sgabello alla sua ricomposizione e

ottenere l'investitura della borghesia. E, di converso, la borghesia non ha bisogno di una nuova mutazione del Pds; ha bisogno al contrario di un interlocutore a sinistra che proprio a partire dai propri legami di massa sappia far digerire alle classi subalterne nuove ricette di sacrifici e restrizioni. Quando Lenin parlava dei partiti riformisti come "partiti operai-borghesi", "agenzie della borghesia nel movimento operaio" non si riferiva forse a questa (modernissima) dialettica sociale?

4. Anche le *direzioni sindacali* possono valorizzare l'accordo del primo dicembre come proprio successo. Grazie all'utilizzo contrattuale del movimento di massa hanno imposto alla borghesia italiana il riconoscimento del proprio ruolo negoziale, che è stato il loro unico vero obiettivo di autunno. E non appena ottenuto tale risultato (scambiato con la liquidazione politica del movimento) hanno da un lato rivendicato la propria disponibilità a un rilancio dello spirito di luglio e dall'altro sollecitato un equilibrio di governo che lo consentisse. Così mentre si sono sottoscritti accordi contrattuali vergognosi come quello degli autoferrotranvieri (che concede il salario d'ingresso) e degli enti locali (che apre lo spazio ai licenziamenti); mentre si è operata la squallida campagna antioperaia contro i lavoratori della Fiat di Termoli a braccetto di padronato, stampa, chiesa e quant'altro, Sergio D'Antoni si è affrettato a richiedere sul "Sole 24 ore" un nuovo governo di unità nazionale, e Cofferati si è recato alla camera del lavoro di Milano a benedire l'incontro tra D'Alema, Buttiglione e Bossi: l'apparato burocratico del sindacato si offre già come sponda del nuovo possibile governo della "concertazione".

La logica del centro-sinistra spiana la strada alla destra

Non possiamo prevedere — mentre scriviamo — se i vari tasselli prima indicati comporranno il mosaico di un nuovo centro-sinistra o di una rinnovata unità nazionale né tantomeno sotto quali forme, modi e tempi questo disegno potrà realizzarsi.

Possiamo invece individuare due caratteristiche essenziali di quel progetto.

1. *Il progetto di centro-sinistra che viene avanzato è persino più arretrato del vecchio centro-sinistra del 1963.* Allora, nel quadro di una situazione economica ancora segnata dagli effetti di trascinarsi del boom postbellico, il centro-sinistra si presentò come operazione complessa che mirava a dividere il movimento operaio e a contenerne l'ascesa, attraverso la parziale concessione di riforme sociali e democratiche — riforma della scuola media, nazionalizzazione (borghese) dell'industria elettrica, ecc. —. Oggi, nel quadro dell'esaurimento degli spazi riformisti e di una profonda crisi sociale e politica, il centro-sinistra si presenta come puro progetto di graduale restaurazione. Sotto il profilo sociale, si annuncia col biglietto da visita di una finanziaria bis, del rilancio delle privatizzazioni, dell'estensione dei sabati lavorativi (non a caso esaltati dalla stampa di Scalfari come moderno prezzo da pagare sull'altare della competitività del capitalismo italiano). Sotto il profilo istituzionale, il centro-sinistra si presenta come progetto di consolidamento della seconda repubblica, depurata dagli elementi di improvvisazione e di bonapartismo berlusconiano, razionalizzata dalla riforma elettorale a doppio turno (con nuove possibili penalizzazioni della quota proporzionale) e da significative concessioni al federalismo reazionario della Lega.

2. *Il carattere antioperaio e conservatore del progetto*

di centro-sinistra lo priva di ogni capacità di suggestione e di attrazione a livello di massa e perciò stesso amplia gli spazi di una possibile rivincita della destra. È questo un elemento fondamentale di giudizio politico. In autunno la centralità della questione sociale a partire dalle pensioni aveva fornito alla battaglia contro la destra forti elementi di riconoscibilità e motivazioni trainanti a livello di massa. Oggi la rimozione della questione sociale ed anzi l'annuncio, da parte progressista, di un programma di rigore e rinunce non solo rischia di svuotare la battaglia contro la destra di ogni forte elemento di identificazione di massa, ma addirittura fornisce alimento al recupero sociale berlusconiano e fascista. Il rischio, tremendo, è quello per cui la stessa impostazione ciampista che ha regalato alla destra la vittoria del 27 marzo, oggi prepari la strada di un suo ritorno.

A tutti coloro che invocano contro la destra le larghe coalizioni democratiche, le alleanze con la borghesia progressista, in perfetta ortodossia togliattiana, rispondono semplicemente i fatti: *in autunno il fronte unico di lotta del mondo del lavoro* contro tutta la borghesia (inclusa la borghesia "progressista" di De Benedetti e Marzotto) metteva in crisi la destra, erodeva le sue basi sociali, ricomponeva un blocco sociale alternativo. *Oggi, il ribaltone di palazzo contro Berlusconi* in alleanza con la borghesia e su uno sfondo sociale pacificato e rimosso, regala le piazze a Berlusconi e a Fini e produce una forte esposizione di ampi settori di opinione pubblica alla demagogia plebiscitaria della reazione.

Massima unità d'azione contro la destra, massima autonomia dal centro-sinistra

Tanto più essenziale è allora il ruolo e la responsabilità del nostro partito.

Il compito centrale per noi comunisti non è quello di "salvare" il partito da un mare in tempesta in una pura ottica resistenziale (magari scambiando il partito con la sua rappresentanza istituzionale) ma è quello di affrontare dinamicamente la guerra di movimento che è in corso *con una proposta politica alternativa* per il movimento operaio, nel suo interesse generale e di classe. Senza la quale peraltro, neppure il partito si salverebbe, né politicamente né, forse, organizzativamente.

Di più: è oggi essenziale comprendere che un'autonoma assunzione di responsabilità di classe può oggi consentire ai comunisti non solo la difesa degli attuali spazi ma un significativo sviluppo del proprio ruolo, l'accumulo di nuove forze, forti passi in avanti in direzione di una egemonia alternativa all'interno del movimento operaio.

Due sono allora i tasselli intrecciati di una proposta politica di linea commisurata all'attuale situazione politica, ai suoi rischi e alle sue opportunità:

1. *La massima unità d'azione nella contrapposizione alla destra:* un'unità da realizzare nel paese e nell'iniziativa parlamentare, che salvaguardi l'autonomia di ogni forza, ma che persegua con tutti i mezzi possibili l'obiettivo comune di sconfiggere la destra, contrastare i suoi disegni autoritari, demistificare la sua demagogia, scomporre le sue basi sociali.

2. *La massima autonomia dal centro-sinistra,* dai suoi contenuti, logiche, schieramenti, e non per il perseguimento di un interesse privato del partito o per

[segue a pagina 6]

LA RESPONSABILITÀ DI INDICARE...

[segue da pagina 5]

la sottovalutazione della priorità della "battaglia democratica" ma all'opposto perché proprio la battaglia democratica contro la destra viene pregiudicata da quella collaborazione con la borghesia che è il vero contenuto di ogni schieramento di centro-sinistra o di unità nazionale.

Come tradurre allora questo equilibrio di unità e autonomia nell'azione pratica immediata e nella proposta politica dei comunisti?

Il Prc ha avanzato com'è noto la *proposta delle elezioni*. Ma un conto sarebbe stato avanzare questa proposta a seguito di un rovesciamento di Berlusconi ad opera del movimento, e un conto è avanzarla a seguito della manovra di Bossi, in uno scenario dominato dalla controffensiva plebiscitaria della destra. Ciò non significa che quell'indicazione vada ripudiata. Ma significa che va più che mai coniugata e subordinata alla centralità della ripresa dei movimenti di massa e di contenuti di classe alternativi.

Altrimenti rischia di diventare ad un tempo subalterna e avventuristica.

Ripresa della mobilitazione, un programma di classe, il rilancio della battaglia per la proporzionale

1. Il Prc deve avanzare innanzitutto una proposta immediata di ripresa della mobilitazione operaia e popolare contro la destra. Se la destra intraprende pubbliche manifestazioni di piazza con la discesa in campo di una "maggioranza silenziosa" a crescente egemonia fascista, il movimento operaio ha il dovere di attivare *manifestazioni alternative* con una contrapposizione di parole d'ordine e di indicazioni. Abbandonare un'opinione pubblica disorientata e fluttuante alla pressione demagogica della mobilitazione di destra

(con la cassa di risonanza che i media le riservano) significherebbe moltiplicare rischi ed incognite della situazione politica. Attestarsi come fa il Pds su una linea passiva parlamentare ed istituzionale a fronte del sovversivismo della destra significherebbe riesumare la vecchia linea suicida di Filippo Turati nei primi anni venti.

No, il Prc non può limitarsi all'invocazione della "vigilanza" (cioè al nulla). Deve invece proporre immediatamente un'iniziativa unitaria e di massa a tutte le forze del movimento operaio, sia politiche che sindacali. E deve soprattutto rivolgersi ai protagonisti dell'autunno operaio (lavoratori, pensionati, giovani) perché rifacciano sentire la propria voce, riaffermino le proprie ragioni, rivendichino la continuità di una mobilitazione.

2. Il Prc deve avanzare una sua proposta programmatica immediata sul versante della questione sociale. Nessuna ripresa dell'iniziativa di massa è oggi possibile infatti senza recupero di una proposta sociale. E nessuna vera contrapposizione alla destra — come s'è detto — può prescindere da questo riferimento. Del resto la destra berlusconiana e fascista già oggi ripropone il programma sociale della propria rivincita: cos'è il progetto Tremonti sul fisco e i referendum di Pannella su cassa integrazione, sanità, quote sindacali ed altro se non un programma finalizzato alla conquista delle classi medie contro il movimento operaio e la sinistra?

Se la destra ha ben chiaro la connessione stretta tra progetto autoritario e questione sociale, il Prc deve allora elaborare e proporre al movimento operaio un contropiano di classe che leghi la battaglia di autunno per la difesa della pensione ad un programma d'emergenza per l'uscita dalla crisi. Se la destra dice: "Meno tasse e distruzione dello stato sociale" noi dobbiamo contrapporre un disegno sociale che dica "*paghi chi non ha mai pagato*", che rivendichi la tassazione delle grandi rendite, dei grandi profitti, dei grandi patrimoni

Documento. Mozione politica presentata al Cpn del 27 novembre 1994

Questa mozione è stata presentata al Comitato politico nazionale del 26-27 novembre 1994: è stata respinta a larga maggioranza, con 12 voti a favore e 8 astenuti.

1. Il Comitato politico nazionale (Cpn) del Prc esprime il più totale sostegno al grande movimento di milioni di lavoratori, pensionati e studenti contro il governo delle destre. Questo movimento, che riprova le grandi potenzialità di lotta della classe operaia italiana, ha inciso profondamente sulle contraddizioni politiche e sociali della maggioranza, determinando la precipitazione della crisi e una sua prima severa sconfitta elettorale. Politica è allora più che mai la posta in gioco dello scontro. O il movimento travolge la finanziaria e il suo governo

creando, dopo quindici anni di arretramenti, le condizioni di una nuova avanzata; o il passaggio di questa finanziaria, anche "mediata", condanna il movimento alla disgregazione e tiene aperta la strada a soluzioni politiche contraddittorie con la domanda sociale del movimento.

2. Proprio il carattere risolutivo dello scontro politico in atto, sottolinea la profonda inadeguatezza delle direzioni sindacali e politiche del movimento. La ricerca di una mediazione sindacale sulla finanziaria e la proposta del Pds di un "governo delle regole" con Bossi, Buttiglione e Scognamiglio, rivelano la perdurante volontà di recupero di un rapporto di concertazione con le grandi famiglie capitalistiche e i mercati finanziari. Ciò da un lato offre una sponda al recupero di centralità di popolari e Lega, dall'altro costituisce una seria ipoteca sugli sbocchi del movimento di massa.

3. Il Cpn impegna il partito a sostenere, con il pieno dispiegamento di tutte le proprie energie, l'attuale mobilitazione dei lavoratori e dei giovani, raccogliendone a pieno il richiamo unitario. E tuttavia non basta essere voce del movimento. Il nostro partito può e deve raccogliere sino in fondo quella domanda di direzione, di riferimento certo e di sbocco che proprio lo sviluppo del movimen-

to di massa oggi pone, e che le sue direzioni non offrono.

a) Il Cpn impegna innanzitutto il partito a contrastare ogni eventuale accordo tra governo e sindacati che salvi in qualche modo la finanziaria e il governo a vantaggio di una destra in difficoltà e dell'operazione di centro di Lega e popolari. Al contrario, l'obiettivo di fondo che il Prc avanza, come vera condizione di vittoria, è la caduta dell'attuale governo e della finanziaria. In tal senso ribadiamo la nostra proposta delle dimissioni immediate di Berlusconi e la necessità di elezioni politiche anticipate. Riteniamo che nella situazione che si verrebbe così a determinare il governo elettorale, che transitoriamente si creerebbe tra le forze che si sono opposte a Berlusconi, manterrebbe una natura politica e sociale tale da non permettere un coinvolgimento, diretto e indiretto, del nostro partito, che dovrebbe così mantenere la sua autonoma opposizione di classe.

b) In questo quadro è necessario far avanzare nel movimento un'indicazione che rimetta in discussione i contenuti e i caratteri di piattaforme contrattuali già definiti entro la logica dell'accordo del 23 luglio, un accordo di cui chiedere, tanto più oggi, la disdetta, per un pieno recupero di libertà d'azione del movimento operaio e sindacale. In tale conte-

come leva di trasferimento della ricchezza verso i salari, lo stato sociale, la riduzione dell'orario di lavoro.

Del resto in una situazione italiana in cui i soli 23 principali gruppi capitalistici triplicano i profitti rispetto al 1993 mentre i salari continuano la propria picchiata al ribasso e la disoccupazione dilaga non vi sono tutte le condizioni per rivendicare con forza una svolta radicale di classe?

Avremmo dovuto presentare quel programma al movimento di autunno, connettendolo alle sue istanze e alla sua dinamica. Ma ora il ritardo va colmato e subito.

3. Il Prc deve coniugare alla proposta sociale alternativa una vera campagna di massa per il ritorno alla legge proporzionale. Sia chiaro: è evidente che occorre perseguire comunque la difesa della attuale quota proporzionale anche — se occorre — con duttili convergenze parlamentari. Ma possiamo assumere questa linea subordinata come nostra proposta generale? No, perché significherebbe un adattamento rassegnato dei comunisti al quadro della seconda repubblica.

La proposta generale della proporzionale va allora finalmente rilanciata con forza e non come idea separata di pura valenza istituzionale ma come l'unica soluzione che può garantire una rappresentanza adeguata ed autonoma in Parlamento delle ragioni sociali delle masse subalterne, senza ridurle a merce di scambio e fuori da logiche costrittive di governabilità borghese.

Oltretutto: di fronte all'esperimento fallimentare del maggioritario e al crollo di credibilità delle sue promesse di democrazia e trasparenza, non è oggi matura una ripresa della campagna proporzionale?

Non solo: rinunciare al rilancio di una vera battaglia democratica per l'alternativa al maggioritario non significherebbe forse abbandonare vasti settori di opinione pubblica sfiduciata e confusa alla suggestione demagogico-reazionaria del referendum Pannella e della sua vocazione uninominalistico-plebiscitaria?

4. Sul terreno intrecciato della mobilitazione im-

mediata, della questione sociale, della battaglia democratica il Prc può e deve sviluppare una *campagna di unità d'azione verso il Pds* al fine di incalzare le sue contraddizioni, estendere la superficie di comunicazione e di dialogo coi settori più avanzati della sua base, costringere i suoi gruppi dirigenti ad assumersi chiare e pubbliche responsabilità di fronte all'intero popolo della sinistra.

Ma questa *tattica di fronte unico contro la destra*, incorporata al progetto di un'egemonia alternativa nella lotta di classe, va chiaramente *contrapposta alle coalizioni di centro-sinistra*. Se contenuti e metodi della battaglia contro la destra sono incompatibili col centro-sinistra, il Prc deve mettere i gruppi dirigenti del Pds ad ogni livello di fronte ad un'alternativa chiara: o l'unità d'azione col Prc in piena coerenza con le ragioni sociali e democratiche del movimento di autunno o la coalizione col Ppi e la Lega che porta inevitabilmente in rotta di collisione con quelle ragioni e perciò stesso spiana la strada alla destra. Insomma: o unità di classe contro la borghesia o divisione del movimento operaio in nome dell'alleanza con la borghesia.

La caduta della preclusione verso il centro è il fatto nuovo e grave dell'ultimo Cpn

In completa opposizione alla linea qui proposta, la maggioranza dirigente del Prc ha oggi apertamente sancito la caduta della preclusione verso il Ppi e il centro. Questo è il fatto politico nuovo dell'ultimo comitato politico nazionale (cpn) e delle successive riunioni di direzione: un fatto che si è espresso nella proposta degli *apparentamenti* elettorali e di governo con le liste di centro-sinistra al secondo turno delle amministrative parziali e nell'esplicita candidatura del Prc ad un *governo transitorio "elettorale"* comprensivo di Lega e Ppi. In entrambi i casi, su piani diversi, la

[segue a pagina 8]

sto vanno sostenuti e generalizzati i coordinamenti territoriali delle Rsu e delle strutture di base confederali e indipendenti, in direzione di un ampio coordinamento nazionale che possa garantire in ogni caso la continuità della mobilitazione.

c) Sul grande movimento degli studenti il Cpn impegna il partito a promuovere in tempi rapidi una riflessione che, partendo dalla complessità del movimento, definisca una proposta chiara sui contenuti della piattaforma e sulle forme di organizzazione del movimento, che superi i suoi limiti storici di frammentarietà e provvisorietà. In questo quadro è essenziale che il partito lavori per una più alta saldatura unitaria tra lavoratori e studenti, al di là di una soglia di pura solidarietà.

d) Il Cpn impegna il partito ad elaborare una proposta programmatica alternativa alla finanziaria del governo che risolva la contraddizione tra radicalità del movimento e linea ciampista delle sue direzioni sindacali e politiche. A partire dal rigetto delle politiche reazionarie e dalla crisi materiale del riformismo, si tratta di avanzare un programma di soluzione della crisi italiana che "faccia pagare chi non ha mai pagato" (i grandi patrimoni, i profitti, le rendite), a vantaggio dei salari, delle pensioni, dello stato sociale, della progressiva riduzione del-

l'orario. Questo programma richiama l'esigenza del movimento e del blocco sociale antagonista di fare un salto in avanti per prospettare una propria soluzione della crisi come unica condizione di una vera alternativa.

e) Il Cpn impegna il partito a sviluppare un'azione immediata di forte denuncia del ruolo della Nato, nel momento in cui dal nostro Paese partono i raid aerei su Bosnia e Croazia. Questa situazione conferma, ancora una volta, la necessità di una battaglia per l'uscita dalla Nato e per il suo scioglimento.

4. La necessaria proposta di lotta comune a sinistra contro la destra, sia sul terreno di massa, sia nell'azione parlamentare, si pone in alternativa all'ipotesi di blocchi con i popolari e la Lega e a soluzioni di governo, nazionali o locali, con tali forze. L'alleanza con popolari e Lega sarebbe in contraddizione con la domanda sociale del movimento di lotta, e persino con una coerente battaglia democratica. non solo, quindi, il Prc declina ogni proposta di proprio coinvolgimento in una alleanza politica e/o di governo con il centro, ma chiama il Pds, ad ogni livello, ad una scelta chiara: o alleanza istituzionale e di governo con Popolari e Lega, o unità d'azione della sinistra per cacciare Berlusconi e creare le condizioni di una svolta di classe. In

questo senso sono improponibili per il Prc apparentamenti elettorali e di governo con il Ppi e forze del centro. Ciò che lascia la piena possibilità di un'autonomia e libera indicazione di "voto utile" al secondo turno, contro candidati fascisti e reazionari.

5. Questa proposta di lotta comune contro la destra presuppone la piena autonomia del nostro partito. Perdurando in ogni campo una divergenza profonda di prospettiva generale e di proposta politica tra Prc e Pds, è obiettivamente impraticabile ogni ipotesi di alleanza strategica, che finirebbe col sacrificare e disperdere l'autonomia politica del nostro partito e il carattere alternativo del nostro progetto. Per tali ragioni il Cpn esprime un valutazione negativa al progetto della *confederazione progressista* toscana e alle sue implicazioni di metodo e di merito.

6. Il Cpn, nel riaffermare l'autonomia del nostro partito, impegna tutte le sue strutture e sviluppare il radicamento sociale del partito e la sua iniziativa di massa, superando i diffusi limiti elettoralistici ed istituzionalistici del nostro agire. Impegna altresì il partito a sviluppare i livelli di democrazia interna e disponibilità sul terreno della gestione

[segue a pagina 8]

LA RESPONSABILITA' DI INDICARE...

[segue da pagina 7]

maggioranza dirigente del Prc ha voluto circoscrivere l'apertura al centro in una dimensione "tattica" con un distinguo esplicito dall'impostazione "strategica" del Pds. Ma al di là del distinguo e delle intenzioni, le proposte avanzate assumono oggettivamente un significato diverso e soprattutto producono conseguenze pesanti:

a) Le proposte in questione non riguardano possibili convergenze pratiche con i popolari nell'azione anti-berlusconiana (vedi ad esempio la promozione comune del referendum sulla Mammi), né possibili autonome indicazioni di voto per un popolare nelle situazioni particolari in cui fosse necessario per sconfiggere in questo o quell'altro collegio, un candidato fascista o reazionario. Qui si è avanzata la proposta di un *compromesso di governo, stabile o transitorio* con forze borghesi, comunque basato su un programma comune e su una comune responsabilità politica al più alto livello. E questa soluzione contraddice i principi elementari di una vera rifondazione comunista.

b) Né vale la rassicurazione sul carattere "provvisorio" del governo, la sua breve durata, il suo programma limitato. L'ABC del marxismo ci dice che *un governo ha sempre una natura di classe* quale che sia il suo tempo di durata. Ed anche solo nei tre o cinque mesi da noi richiesti quale sarebbe il segno di classe di un governo con Ppi e Lega sul terreno obbligato della gestione dei contratti del pubblico impiego (vedi la scuola), nella gestione dell'ordine pubblico (vedi gli immigrati), nel rapporto coi gruppi capitalistici e le loro lobby, nelle relazioni con le pressioni del Fondo monetario e le possibili emergenze della politica estera (vedi Jugoslavia)?

c) L'apertura al centro che è stata effettuata tende oltretutto a proiettarsi al di là della contingenza im-

diata. Ne fa fede persino formalmente *il testo della mozione di sfiducia* presentata dal Prc alla camera e al senato: là dove, nero su bianco, e con la massima ufficialità, si afferma di considerare la convergenza unitaria con «altre forze democratiche» «determinante sia per affrontare questa fase difficilissima della vita del Paese sia per preparare uno sbocco politico positivo». Lega e Ppi vengono dunque abilitati a forze determinanti del governo di "nuovo corso" dopo le prossime elezioni politiche?

Non a caso, del resto, proprio sulla scia della caduta di preclusione verso il centro, ha preso forza e vigore una pressione politica di autorevoli dirigenti e parlamentari del partito in direzione di una politica organica di unità democratica con le forze del centro, ben oltre le stesse indicazioni del segretario. E analoghi effetti si vanno producendo nel dibattito di periferia, col rischio di un trascinamento a valanga di fronte alle prossime imminenti elezioni regionali.

Naturalmente eventuali rigidità e resistenze degli interlocutori, le mutevoli incertezze della situazione politica e gli stessi irrisolti rapporti tra Pds e Ppi possono frenare e ridurre ricadute immediate di questa linea sulla collocazione obbiettiva del Prc.

Ma resta la gravità del fatto: invece di incalzare il Pds chiedendogli di rompere con Ppi e centro, in nome dell'unità di classe, *si rivendica la «non esclusione dei comunisti»* dalla coalizione democratica col centro. Invece di porre una pregiudiziale verso il centro, e non come fatto formale o "ideologico" ma sulla base di una concreta discriminante di classe, si chiede al centro-sinistra di non escludere i comunisti.

E così Rifondazione comunista sembra ripescare venti anni dopo la vecchia campagna del PCI contro la *conventio ad excludendum*: con la differenza che il grande PCI portava in dote alla borghesia come merce di scambio il saldo controllo sulla classe operaia e la gestione dei suoi sacrifici, il Prc porterebbe in dote al

Mozione del Cpn del 27.11.1994

[segue da pagina 7]

unitaria del Prc, della sua iniziativa esterna, del libero confronto di orientamenti e proposte fuori da ogni logica burocratica.

7. Il Cpn impegna gli organismi dirigenti a rilanciare, senza ulteriori indugi, il dibattito e l'approfondimento sul tema del nostro orientamento strategico e della rifondazione comunista e a predisporre le sedi e i momenti per questo processo che deve coinvolgere, non solo gli organismi dirigenti e gli intellettuali, ma l'intero corpo del partito.

Ferrando (Savona, direz. naz.), Nollì (Napoli, direz. naz.), Grisolia (Milano, direz. naz.), Amata (Catania), Babusci (Roma), Cortesi (Roma), D'Angelo (Chieti), Daniele (Vibo Valentia), Di Clemente (Isernia), Mancini (Roma), Mazzitelli (Catanzaro), Spadaccini (Campobasso), Bagarolo (Milano, coll. naz. garanzia), Izzo (Napoli, coll. naz. garanzia).

Documento. Dichiarazione al Cpn del 22 gennaio 1995

Sulla base di questa dichiarazione è stato espresso voto favorevole ai primi due punti della mozione finale sottoposta al voto (ma non al terzo e al quarto) e un voto finale di astensione sul documento complessivo.

Concordiamo con il segretario sul fatto che qualsiasi sostegno diretto o indiretto al governo Dini sarebbe un regalo alla demagogia reazionaria di Berlusconi e un'inaccettabile compromissione politica per il nostro partito.

Non concordiamo invece con il segretario nella riproposizione di un "governo di garanzia" che, oltre a non essere realisticamente praticabile, rimuovendo ogni pregiudiziale nei confronti del centro borghese, ha abbondantemente incoraggiato enormi pressioni politiche e istituzionali, interne ed esterne, tese a comprometterci in uno schieramento di centro-sinistra e in un governo di austerità.

Mentre auspichiamo quindi il più

ampio pronunciamento del Comitato politico nazionale contro la destra interna e le sue pressioni governiste riconfermiamo il nostro giudizio contrario al "governo di garanzia".

Più in generale, ad un anno dal congresso, riteniamo vada rimessa in discussione quella linea strategica di unità progressista che è contraddetta dall'esperienza concreta e che continua a legittimare posizioni governiste estreme, quali quelle di larga parte dei gruppi parlamentari.

Nell'immediato riteniamo che il partito debba uscire da un approccio esclusivamente istituzionale rispetto alla crisi di governo per rilanciare una iniziativa di massa, avanzando un proprio programma di rivendicazioni sociali e riprendendo una battaglia politica per il ritorno al sistema proporzionale, a partire dalla costruzione di un blocco sociale alternativo su una piattaforma non compatibile con la società capitalistica e con il liberismo economico.

Ferrando (Savona, direz. naz.), Grisolia (Milano, direz. naz.), Amata (Catania), Babusci (Roma), D'Angelo (Chieti), Daniele (Vibo Valentia), Di Clemente (Isernia), Fabiani (Perugia), Mancini (Roma), Mazzitelli (Catanzaro), Spadaccini (Campobasso), Vasile (Siracusa), Bagarolo (Milano, coll. naz. garanzia), Izzo (Napoli, coll. naz. garanzia).

Pds e alla governabilità il semplice numero di 39 deputati e la loro eventuale indispensabilità per fare un governo con Buttiglione e Bossi.

Le conseguenze pratiche e immediate di una linea sbagliata

Anche al di là del raggiungimento o meno del suo obiettivo, questa logica capovolta produce già conseguenze immediate e concrete nell'azione del partito e nelle sue scelte.

Giudizio politico negativo sull'accordo del primo dicembre? «No. Significherebbe esporci all'accusa di massimalismo operaista e catastrofista», guastando i ritrovati rapporti col vertice della Cgil e la teoria della «sospensione della critica». Meglio parlare di... «vittoria», dire che la cacciata del governo «non era alla portata del movimento» (Bertinotti sul «manifesto» del 5 dicembre), che «il sindacato è restituito ai lavoratori e i lavoratori al sindacato» (Bertinotti su «Liberazione» del 9 dicembre), per poi ricordare al Pds questo «leale comportamento e generoso giudizio» (Crucianelli su «Liberazione» del 23 dicembre).

Battaglia parlamentare coerente contro la finanziaria anche dopo l'accordo del primo dicembre? «Meglio di no. Perché entreremmo in collisione con Pds, Ppi e Lega che vogliono liquidare Berlusconi solo dopo aver salvato la finanziaria e tranquillizzato la borghesia. È preferibile concordare il *ritiro unitario di tutti gli emendamenti* come «atto di responsabilità»» («Liberazione» del 23 dicembre).

Manifestazioni alternative alle iniziative di piazza della destra? «Meglio di no, perché Pds e Ppi avrebbero buon gioco a denunciare gli opposti estremismi e il conseguente taglio delle ali. Meglio limitarci alla «vigilanza»».

Una proposta programmatica alternativa di forte impatto sociale? «Meglio essere prudenti. L'anno scorso il solo fatto di aver parlato di tassazione dei Bot e uscita dalla Nato ci è costato le bacchettate dei progressisti. Meglio attendere e chiedere il programma comune della sinistra senza fornire pretesti a chi ci vuole isolare».

Un rilancio della battaglia per la proporzionale? «Ma significherebbe la contrapposizione frontale con la logica maggioritaria del fronte progressista e il suo schieramento d'alternanza! Direbbero che i comunisti restano fuori dalla fondazione della seconda repubblica mettendosi da soli fuori gioco. Meglio limitarsi a contrattare una quota proporzionale entro il maggioritario».

Si potrebbe continuare. La realtà è che la logica dello schieramento democratico unitario non solo penalizza l'autonomia del partito ma tende di fatto a subordinarlo, pur tra mille contraddizioni, a un'impostazione suicida proprio contro la destra, con un danno per tutto il movimento operaio.

A un anno dal congresso, la conferma della necessità di una svolta

A un anno dal congresso è tempo di bilanci.

La linea strategica della rettifica di linea del Pds e del fronte progressista è stata convalidata o contraddetta dall'esperienza? Questo è l'interrogativo che tutto il partito dovrebbe porsi, non fosse altro che per onestà intellettuale.

E la risposta è davvero inevitabile: nonostante la nostra insistita politica di pressione sul Pds, nonostante l'enorme pressione sociale di quello che è stato definito «il più grande movimento del dopoguerra», nonostante le pressioni obiettive esercitate dalla svolta reazionaria,

l'apparato dirigente del Pds non muta di una virgola la rotta strategica della collaborazione di classe ed anzi aggrava la propria deriva moderata, sino ad ostentare la rottura con Rifondazione. Non è questa l'ennesima riprova che non si tratta di «compagni che sbagliano» ma di un apparato burocratico consolidato, di culture politiche sedimentate, di codici genetici irreversibili, impermeabili ai più generosi consigli? Non è la riprova del fallimento della nostra impostazione?

Non solo: l'esperienza dimostra che l'ostinato perseguimento dell'unità strategica col Pds, lungi dal rettificare la *sua* linea, determina un'involuzione della *nostra* politica la rimozione progressiva della nostra autonomia e l'adattamento, passo dopo passo, con mille contraddizioni e resistenze, all'orizzonte della sinistra riformista e alle sue alleanze. Chi avrebbe detto un anno fa al congresso che oggi ci saremmo trovati anche solo a discutere di ipotesi di governo, locale o nazionale, con il Ppi e la Lega? O che avremmo diviso il nostro partito in nome dell'«unità confederativa» col Pds toscano?

E più si sposta a destra il quadro del confronto interno, più è la destra del gruppo dirigente a conquistare posizioni, con un'abile politica di incasso delle concessioni ottenute e di rilancio di nuove proposte; di ostentazioni unitarie e di calibrate pressioni critiche, poggiando sulla forza delle pressioni materiali e istituzionali, sull'affascinante realismo della piccola politica quotidiana, sul richiamo della foresta della vecchia cultura togliattiana.

E il segretario, il presidente? Se possono limano le pressioni della destra, ma senza opporsi; se sono costretti ad opporsi, si adoperano a ricucire al più presto; in genere avallano o gestiscono in forma diversa, con mille distinguo e precisazioni letterarie, la stessa rotta di fondo che la destra propone. In ogni caso non avanzano né esprimono una linea alternativa. Con un punto apparentemente fermo: la volontà di salvare il partito come apparato, rappresentanze e simboli. Ma il partito è il fine della rifondazione o uno strumento della sua politica e del suo progetto? E si può salvare l'organizzazione del partito senza l'autonomia di una politica e di un progetto?

Si ripropone così, in tutta la sua integrità, ma in una situazione peggiore, il *nodo irrisolto del secondo congresso*. Senza una strategia di Rifondazione comunista e la chiarezza di una finalità di fondo non c'è autonomia politica né resistenza, in definitiva, alle pressioni incalzanti della seconda repubblica. E di converso senza autonomia politica dal Pds, perseguendo l'unità strategica coi progressisti, non c'è neppure spazio per il dibattito strategico, per i grandi temi della rifondazione.

Una vera sinistra del partito ha qui responsabilità davvero decisive. Grandi sono ancora a un anno dal congresso le riserve della sinistra interna e la sua potenziale base di ascolto. Ma è necessaria una sua visibilità nazionale e la chiarezza di una proposta alternativa: una proposta capace di indicare una rotta specularmente opposta a quella suggerita dalla destra e quindi autonoma e diversa dalla politica del segretario. Una proposta che congiunga dialetticamente alternativa politica di linea e alternativa strategica di progetto.

Questo è il senso della *mozione di minoranza* presentata all'ultimo comitato politico nazionale.

E questo è il senso — crediamo — della continuità di un impegno che non si vuole arrendere al falso realismo della mediazione né intende limitarsi ad astensioni sulla linea della direzione ma vuole proporre a tutto il partito una diversa proposta generale.

(4 gennaio 1995)

Un grande movimento contro il governo
bloccato dalla direzioni sindacali e politiche della sinistra

L'AUTUNNO CALDO DEL '94

di Franco Grisolia

«La gente scende in piazza, ma poi tornerà a casa e al lavoro. Per fortuna. Se restasse in piazza non quattro ore come ieri, ma due giorni interi, qualunque governo cadrebbe come un castello di carte». Così scriveva nel suo editoriale del 15 ottobre (il giorno dopo lo sciopero generale che ha bloccato il paese e ha visto milioni di lavoratori scendere in piazza) il direttore dell'organo ufficiale della borghesia "progressista" "La Repubblica". Forse Eugenio Scalfari esagera un poco la forza obiettiva della mobilitazione di massa e fa lo Stato borghese e i suoi governi più deboli di quanto non siano. Ma questo acuto osservatore, avversario di classe del proletariato (per quanto "progressista" e ostile a Berlusconi), coglieva con chiarezza tre elementi fondamentali:

- il movimento di massa stava manifestando una forza sconosciuta da anni;
- una lotta prolungata era obiettivamente e soggettivamente possibile;
- essa poteva determinare direttamente la caduta del governo.

Queste in effetti le potenzialità reali della grande lotta dei lavoratori e delle lavoratrici dell'autunno '94 contro l'attacco del governo alla previdenza pubblica. Potenzialità che non hanno potuto svilupparsi per la linea coerentemente limitatrice delle direzioni del movimento stesso.

La rottura delle trattative tra organizzazioni sindacali e governo a fine settembre sancisce la mancanza di margini di mediazione nella nuova situazione politica e nel quadro della volontà del governo di acquisire se non il favore almeno la benevola neutralità del grande padronato. Questo è il senso della famosa cena a casa Agnelli. La grande borghesia italiana, nella sua maggioranza, non ama Berlusconi: "conosce i suoi polli" e non si fida di questo personaggio ambiguo e megalomane, mosso quasi esclusivamente dalla difesa dei suoi interessi economici personali. Ma di fronte alla necessità di completare e approfondire l'opera iniziata dal governo Amato — ridurre pesantemente il livello di copertura pensionistica e aprire la strada alla previdenza privata, per il capitale finanziario un affare di decine di migliaia di miliardi all'anno — tutto il padronato si è ricompattato. Come al solito per esso *pecunia non olet*, il denaro non ha odore. E del resto, la storia ha sempre dimostrato che il padronato non ha posizioni politiche ma solo interessi.

La risposta dei lavoratori alla provocazione del governo

Il governo Berlusconi andava dunque bene per fare il lavoro sporco; dopo ci sarebbe stato modo e tempo di sostituirlo con uno più affidabile. Su questo si sono trovati d'accordo tutti, da Agnelli a De Benedetti.

La provocazione verso i lavoratori (anche per la

modalità della rottura e le caratteristiche del progetto governativo) è evidente e la volontà di risposta dei settori di avanguardia e dell'insieme dei lavoratori chiara. Partono spontaneamente i primi scioperi.

Di fronte a ciò la Cgil che — come tutti i dati (mobilitazione di massa, elezioni delle Rsu, numero e qualità degli iscritti) dimostrano — resta il perno organizzativo del mondo del lavoro nel nostro paese, nel direttivo nazionale rifiuta le proposte avanzate da alcuni (pochi) di proclamare lo sciopero generale subito, rompendo con le assurde ed antidemocratiche norme dei tempi di preavviso, e di denunciare l'accordo del 23 luglio 1993. A maggior ragione rifiutava la proposta — avanzata in quella sede da chi scrive — di proclamare lo sciopero prolungato. Le motivazioni per questo rifiuto avanzate da Sergio Cofferati sono esemplari: «Poiché questo governo non rispetta le regole, tocca a noi dimostrare che siamo diversi e che le rispettiamo». Concetto tipico del riformismo in ogni epoca e che si è visto quanto servì, ad esempio, a Turati negli anni venti o ai dirigenti della socialdemocrazia tedesca negli anni trenta per fermare la destra fascista. Ma pure senza indicazioni chiare e radicali la reazione, in parte spontanea, in parte organizzata localmente dai sindacati, è enorme.

Certo, il peso delle sconfitte del passato non è completamente superato e il livello di radicalità non è omogeneo, ma dovunque l'azione è massiccia, le punte straordinarie. Basti pensare agli esempi di Brescia e di Genova. Nella prima città si rinnova, ampliandosi, una lotta che ha sempre negli ultimi anni conosciuto una grande radicalità, netta pur nelle ambiguità politiche della gestione di una camera del lavoro certamente combattiva.

A Genova la lotta è forse ancora più straordinaria. Per nove giorni — con un ruolo centrale nell'organizzazione della mobilitazione dei compagni del Prc e in primo piano fra essi dei sostenitori di questa rivista — si ha un'azione che somiglia veramente ad uno sciopero generale prolungato. Una categoria, in particolare — i lavoratori dei trasporti comunali —, addirittura, oltre a scendere in lotta immediatamente come il resto del pubblico impiego, in barba alle "norme", lo sciopero generale prolungato lo dichiara. Dimostrazione che questa parola d'ordine d'azione — che tra le forze politiche e sindacali è stata avanzata solo dai sostenitori di questa rivista e dai compagni dello Slai-cobas — non era così astratta ed estranea al sentire delle masse.

Brescia e Genova sono solo due esempi di punte avanzate, ma dovunque il movimento è stato grandioso.

A Torino, la "difficile" Torino, alla "difficilissima" Fiat Mirafiori lo sciopero è un grande successo. La realtà dello scontro di classe fa giustizia delle fumisterie ideologiche, tanto diffuse anche in Rifondazione comunista, sulla fase di inevitabile arretramento a causa

della sostituzione dell'organizzazione del lavoro "toyotista" a quella "fordista".

I fatti rimandano alla concretezza dell'analisi marxista: lo scontro tra le classi è determinato dall'insieme dei loro rapporti sociali, dalla storia dello scontro di classe stesso, dai livelli di coscienza che si modificano nel vivo degli avvenimenti e per il ruolo delle forze politiche ed ha come filigrana essenziale non il modificarsi delle condizioni tecniche della produzione (pur essendo questo uno dei vari fattori da considerare), ma il perdurare del rapporto di sfruttamento capitalistico.

In questa esplosione di lotta si mescolano obiettivi "sindacali" con obiettivi "politici". Il movimento vuole difendere le pensioni, ma vuole anche cacciare Berlusconi. Vuole vincere per quello che è oggi, ma vuole anche la rivincita per anni e anni di sconfitte e tradimenti.

«Berlusconi come Tambroni»

Lo Stato borghese e i settori più razionali del governo comprendono il rischio e moderano la reazione: sanno che una provocazione poliziesca potrebbe scatenare una rivolta ancora più radicale. «Berlusconi come Tambroni» si grida (poco, purtroppo) in qualche corteo. «Rischiavamo di finire come Tambroni», dirà più tardi l'abile ministro del lavoro Mastella.

Le direzioni sindacali questa volta lasciano sviluppare la lotta, ma badano bene a limitarla, a non dare indicazioni di radicalizzazione, a tenerla sullo stretto terreno sindacale, a cercare di riaprire le trattative e a verificare l'ipotesi di un compromesso. Il movimento lotta per le pensioni e per cacciare il governo, le direzioni di Cgil, Cisl e Uil, per riaprire le prospettive della concertazione.

Il Pds e i progressisti guardano solo ai giochi istituzionali. La loro destra (De Benedetti — il fratello — ma anche l'illustre Spaventa, già avversario diretto del presidente alle elezioni) avanza dotti distinguo tra la «inadeguatezza» del governo Berlusconi e la «serietà» della sua manovra sulla previdenza. Il vertice, per bocca di D'Alema, da un lato parla di «massacro sociale» rispetto al provvedimento governativo ma d'altro sottolinea la scarsa «radicalità strutturale» della manovra. La combinazione di tutto ciò è chiara: il Pds conferma alla grande borghesia che, sia pure con metodi più cauti e con il concorso del sindacato, proseguirà l'azione — già appoggiata di fatto con i governi Amato e Ciampi — di attacco allo Stato sociale e alla previdenza stessa. La sostituzione (per via istituzionale, s'intende) del governo Berlusconi è la condizione per una riaffermazione di questo ruolo antioperaio e antipopolare dei progressisti.

Di fronte a tutto ciò, mentre sarebbe necessario indicare prospettive finalizzate alla centralizzazione e alla radicalizzazione della lotta; alla chiarificazione di metodi e obiettivi; mentre sarebbe necessario cercare di costruire egemonia alternativa nel vivo del movimento, Rifondazione comunista proclama, per bocca del suo segretario, la... «tregua con le direzioni sindacali», in altre parole non si candida né a dirigere né a radicalizzare il movimento. Ancora una volta, purtroppo, si dimostra come, nell'ottica della maggioranza dirigente del nostro partito, l'azione di massa non è che uno strumento per l'azione istituzionale e non viceversa, come dovrebbe essere per un coerente partito comunista.

Limitato nella sua dinamica dalle direzioni burocratiche e senza indicazioni alternative dell'estrema sinistra, il movimento non poteva dare spontaneamente di più. Dopo la grande giornata del 14 ottobre si può dire che il punto più alto è già alle spalle. Tuttavia, c'è stallo confuso, non riflusso. Non si sa bene come andare avanti, ma si vuole andare avanti.

Si aspetta la manifestazione del 12 novembre come il momento per un nuovo salto in avanti.

Scendono in campo anche gli studenti

Entra in campo nel frattempo con una ondata di occupazioni di licei, di istituti superiori e di facoltà universitarie il movimento studentesco. Non è questo il luogo per un bilancio delle lotte studentesche, ma si può ben dire che anche in questa occasione si è mostrato come debbano essere risolti i problemi di coordinamento, di direzione politico-sindacale e di elaborazione degli obiettivi perché la lotta studentesca si trasformi da un terreno di protesta periodica a un momento di reale scontro e messa in questione dei progetti del governo. Tuttavia nell'autunno '94, in evidente e stretto legame con la lotta dei lavoratori e delle lavoratrici, il movimento studentesco esprime una grande radicalità e offre una spalla alla classe operaia per continuare la sua battaglia.

Il 12 novembre è un'altra giornata grandiosa. Un milione e mezzo di lavoratori e lavoratrici, di pensionati, di giovani, di popolo, indicano che malgrado qualche difficoltà nei settori più deboli (pochi giorni dopo si registra un calo nella percentuale degli scioperanti alla Fiat di Torino) tutto è ancora possibile; ma solamente... «possibile».

La risposta iniziale del governo alla manifestazione nazionale è provocatoria. Se in quel momento si chiamasse allo sciopero generale immediato e prolungato, se si dichiarassero forme di lotta come il blocco delle merci, se si occupassero per protesta anche solo alcune grandi aziende simbolo del grande capitale, la vittoria completa e la caduta del governo potrebbe realizzarsi (è proprio questo il momento in cui Mastella afferma di aver pensato alla vicenda Tambroni). Ma non c'è alcuna indicazione in tal senso. I sindacati proclamano lo sciopero generale solo per il 2 dicembre. Vogliono avere tutti gli spazi di trattativa aperti.

La grande borghesia, molto cauta nella prima fase dello scontro, ora, pur continuando a parole a lodare il senso di responsabilità del sindacato ed invocare moderazione, invita il governo (il cui destino futuro è indifferente ormai) a mantenere la manovra previdenziale. Come spiegherà l'editoriale del "Sole 24 ore" il giorno successivo alla conclusione dell'accordo, l'opinione della Confindustria è che i dirigenti sindacali sono stati molto abili a mettere sul piatto ciò che non avevano; in altre parole una radicalizzazione dello scontro (unico vero timore del padronato) obiettivamente possibile ma che le burocrazie non avevano nessuna intenzione di realizzare e che, purtroppo, il movimento non poteva sviluppare spontaneamente.

Il governo è diviso. È già in difficoltà alle camere; sa che può far passare il grosso della manovra con la fiducia, ma rischia di cadere nell'impopolarità assoluta il giorno dopo. I vecchi marpioni democristiani — gli scaltri Mastella e D'Onofrio — e la "volpe" Maroni spingono alla mediazione e vincono. È l'accordo.

[segue a pagina 12]

«Bravi» e «vittoria» titola «il manifesto» con commenti sulla stessa linea (facile vittorie quelle del «manifesto»: gridava vittoria anche dopo il successo dei sindacati progressisti alle amministrative dell'autunno 1993 e abbiamo visto come è andata invece in primavera...). Il gruppo dirigente del nostro partito si confonde di ruolo e invece di esprimere la dinamica e il senso politico di quanto è accaduto da politici comunisti, ne osserva la fotografia come sindacalisti di sinistra e parla di «luci e ombre» (l'accento sarà in seguito più sulle luci che sulle ombre).

Un risultato precario e avvelenato

Certo, non è l'accordo bidone a cui si era abituati. Alcuni obiettivi sono (almeno per il momento) raggiunti. Ma molto è poco chiaro. Perché in realtà gran parte è demandata all'accordo futuro sulla riforma strutturale della previdenza, terreno su cui la piattaforma sindacale è lungi dall'essere chiara e condivisibile. Nell'accordo non si parla di quella metà di lavoratori elaboratrici (tutti quelli che hanno meno di diciassette anni di anzianità contributiva), che hanno già la prospettiva di una pensione massacrata perché calcolata su tutto l'arco della vita lavorativa invece che sugli ultimi dieci anni. Nessuna contropartita (che avrebbe appunto potuto riguardare i giovani) si ottiene in cambio della pur razionale equiparazione dei rendimenti al 2% per tutti (e si ricordi che sono diversi milioni i lavoratori che devono rinunciare a rendimenti superiori). *Dulcis in fundo*: il testo fa riferimento per la futura riforma alla coerenza con gli obiettivi finanziari del progetto del governo.

Insomma, se si è ottenuta una salvaguardia immediata per i lavoratori con più alta anzianità contributiva (e questo è ovviamente un risultato significativo), molte, moltissime ombre permangono e sembrano diventare certezze a negativo per gli altri. Del resto, se riprendesse un quadro concertativo, possibilmente con un altro governo, le disponibilità sindacali tornerebbero ad essere quelle di sempre.

Ma non è solo e principalmente questo il problema. La questione è, come abbiamo cercato di dimostrare, che sarebbe stato possibile cacciare il governo sulla base della mobilitazione di massa. Anzi, le questioni erano strettamente intrecciate. Una vittoria completa sarebbe stata possibile solo sviluppando un'azione talmente radicale e incisiva da provocare la caduta del governo. Ciò non è stato possibile non per i limiti oggettivi del movimento ma per la sua cosciente limitazione da parte delle burocrazie sindacali e del Pds, a cui Rifondazione non ha contrapposto alcuna linea alternativa.

Si potrebbe obiettare che — pur in un quadro di accordo di compromesso sul terreno concreto —

l'obiettivo della caduta del governo si è realizzato.

Berlusconi è caduto comunque ma...

Certo: il governo è caduto anche per la mobilitazione dell'autunno. Ma il fatto che il colpo finale lo abbia dato un personaggio invisibile come Bossi, nell'ambito di una manovra di Palazzo, è cosa ben diversa dalla sua cacciata sulla spinta diretta della lotta della classe operaia e dei suoi alleati sociali. In questo secondo caso, di fronte ad una azione su un terreno che rendeva egemone la classe operaia, la caduta di Berlusconi sarebbe stata un crollo senza possibilità di recuperi. Settori di elettorato popolare confuso, che a marzo aveva votato per le destre, avrebbero rivisto a sinistra un punto di riferimento. Sarebbero cambiati i rapporti di forza complessivi fra le classi e si sarebbe potuto aprire una nuova dinamica le cui caratteristiche è ovviamente impossibile ipotizzare in astratto.

Ora invece il centro dell'attenzione è sui giochi istituzionali, sul cosiddetto «ribaltone». L'elettorato della destra sembra rimanere abbastanza stabile; le contraddizioni sono minori; la classe operaia non è più protagonista ma spettatrice e i rischi di una nuova sconfitta politica presenti. Ancora una volta quindi si conferma la vecchia concezione comunista che è solo la lotta di classe rivoluzionaria, e non i giochi parlamentari, che può sconfiggere definitivamente la reazione.

Dalla entusiasmante lotta dell'autunno scorso, chiusasi senza sconfitta ma anche senza vittoria, deve nuovamente venire ai militanti più conseguenti di Rifondazione comunista la lezione della necessità di lottare per una linea e un metodo diversi per il nostro partito. Solo tale cambiamento potrà permettergli di affrontare i futuri sviluppi dello scontro di classe, utilizzando in particolare i suoi momenti più alti per costruire una alternativa radicale di direzione e di prospettiva, coerente con il nostro richiamo al comunismo. ■

È in libreria il n. 17 maggio-agosto 1994

Giano

pace ambiente problemi globali

Walter Peruzzi

La «rinazionalizzazione» e la lotta per la pace

Jugoslavia, la guerra, il pacifismo

Castellina, Cortesi, Cuffaro Petroni,
Lipparini, Marcelli, Marcon

Progresso sì, crescita nò, sviluppo no
Un apologo di Massimo Bonfantini

Abbonamento annuo (3 numeri): ordinario lire 48.000, sostenitore lire 250.000, cumulativo con «Avvenimenti»: lire 120.000.

I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. 19932805, intestato a Cuen s.r.l., via Coroglio 156 - 80124 Napoli. Specificare la causale del versamento.

Omaggio per gli abbonati:

- L. Geymonat - F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*
- K. Lynch, Deperire. *Riftuti e spreco nella vita di uomini e città*
(segnalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale).

Napoli, cantieri occupati contro settanta licenziamenti

È urgente una campagna di solidarietà con i lavoratori dei Cantieri Navali Partenopei in lotta dal 2 dicembre

Natale e Capodanno a presidiare il proprio posto di lavoro: una storia quasi ordinaria nell'Italia berlusconiana in cui i posti di lavoro fioriscono a milioni nelle promesse elettorali mentre nella realtà fioccano i licenziamenti. La città è Napoli, capitale del Mezzogiorno e della sua tenace e generosa classe operaia.

I lavoratori sono quelli dei Cantieri Navali Partenopei, che dal 2 dicembre occupano la fabbrica, sono "in assemblea permanente", per difendere il proprio posto di lavoro. Di cento lavoratori impiegati nei Cantieri, settanta hanno ricevuto la lettera di licenziamento, mentre gli altri trenta sono stati "messi in libertà". Il che significa che non hanno più né salario né contributi.

Settanta famiglie nelle mani di un affarista

Il padrone è Enzo Arienti, proprietario di cantieri anche a Termoli e a Ravenna. Proprio nei cantieri di Ravenna, alcuni anni fa, morirono bruciati nelle stive di una nave tredici operai a causa della insicurezza delle condizioni di lavoro. Il suo "stile imprenditoriale" è presto detto. Nel 1991 diventa socio di maggioranza dell'azienda non perché intendesse svilupparne l'attività ma perché pensava di realizzare una speculazione. Sfumato l'affare, già alla fine del 1992 ha messo in cig ottanta lavoratori. Non più tardi del 1993 ha usufruito di fondi pubblici per corsi di riqualificazione. Ora licenzia. Ha in concessione un'area demaniale nel porto di Napoli a fronte di piani produttivi che non sono mai stati presentati. Ha rifiutato ogni serio confronto, anche di fronte al prefetto, e per indebolire la resistenza dei lavoratori non paga le spettanze dovute.

«Questo Arienti è un affarista» ci dice il compagno Luigi Izzo, del consiglio di fabbrica, uno degli animatori della resistenza che contrappone i lavoratori a una proprietà che non si preoccupa di mettere sul

lastrico settanta famiglie.

«Dobbiamo vincere. Se passa la logica della divisione fra i lavoratori, sarebbe un segnale politico, perché se ci riescono una volta ci riusciranno sempre, con tutti i lavoratori del porto. Per questo chiediamo che siano ritirati i licenziamenti e che non venga rinnovata la concessione delle aree demaniali all'azienda».

I lavoratori dei Cnp hanno una lunga tradizione di lotta e di combattività. Già nel 1983 avevano fatto ricorso a dure forme di lotta per difendere il posto di lavoro. Sono sempre stati fra i protagonisti delle lotte e un punto di riferimento delle ultime mobilitazioni a Napoli e in Campania. Molti di loro sono iscritti a Rifondazione comunista. Si sono sempre opposti alla legge 223 del 23 luglio 1991 con cui il governo Amato ha legalizzato i licenziamenti di massa da cui oggi sono colpiti.

Per sostenere i lavoratori in lotta contro i licenziamenti

I fondi a favore dei lavoratori dei Cantieri Navali Partenopei vanno inviati a:

conto corrente n° 27/2475,
presso il Banco di Napoli,
agenzia 16, intestato a
Cantieri Navali Partenopei
Provitola Girolamo.

Messaggi di solidarietà ai lavoratori in lotta possono essere fatti pervenire a questi recapiti:

Consiglio di fabbrica, c/o
Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-
Uil, S. Anna alle Paludi 115,
Napoli.
Tel. 081 5535675,
fax 081 55355138.

Hanno chiesto (finora senza esito) al ministro del Lavoro l'avvio della procedura di cassa integrazione. Chiedono la revoca all'Arienti della concessione a operare nel porto, dal momento che la proprietà non è interessata a un qualsiasi piano di sviluppo.

Solidarietà politica e materiale

I lavoratori dei Cnp sono decisi a continuare la lotta e a resistere un minuto più del padrone. Ma per avere successo, questa lotta ha bisogno di solidarietà. Solidarietà politica e materiale, non solo dei metalmeccanici del porto di Napoli (che già si sono mobilitati), non solo da Napoli e dalla Campania, ma da tutta Italia.

È questo un impegno per i compagni di Rifondazione.

Ed è un impegno d'onore per noi di "Proposta", che conosciamo questi compagni, di cui abbiamo avuto modo di apprezzare la combattività e la chiarezza di idee anche nella vita del partito.

I consiglieri di Rifondazione del Comune e della Provincia di Napoli e della Regione Campania hanno ottenuto dei pronunciamenti a favore delle richieste dei lavoratori: ritiro dei licenziamenti; apertura di un tavolo negoziale in prefettura tra azienda, lavoratori ed enti locali; revoca della concessione a un'azienda che smantella l'occupazione. È qualcosa, ma non basta.

In questi due mesi di lotta, i lavoratori si sono rivolti alla città e agli altri lavoratori. Sono anche intervenuti all'ultimo Comitato politico nazionale del Prc il quale, per bocca del presidente Armando Cossutta, ha espresso la sua solidarietà e impegnato il partito a sostenere la lotta. Un impegno che deve tradursi in fatti concreti. A questo scopo i lavoratori napoletani hanno lanciato una sottoscrizione e istituito un fondo di resistenza. Diamo qui a lato i numeri di telefono e di fax a cui far pervenire i messaggi di solidarietà e gli estremi del conto corrente bancario a cui devono essere inviati i fondi. ■

FILOROSSO. La questione della partecipazione dei comunisti al governo nella tradizione leninista

No ai governi di coalizione con la borghesia

Il testo che qui proponiamo è tratto dalla *Risoluzione sulla tattica dell'Internazionale comunista*, approvata dal quarto congresso della Terza Internazionale (1922). Al di là di alcuni riferimenti datati, tale risoluzione conserva un valore metodologico e politico fondamentale.

1. Il testo esprime innanzitutto la forte opposizione di principio sia a governi di coalizione con i partiti borghesi sia anche a governi di coalizione mascherata con la borghesia (i cosiddetti governi di sinistra). Pur nel quadro di una situazione internazionale segnata da una forte ripresa dell'offensiva capitalistica e dal dif-

fondersi di tendenze reazionarie e fasciste, l'Internazionale denuncia le coalizioni democratiche di governo tra partiti operai e borghesia come «inganno del proletariato», occultamento del «vero carattere di classe dello Stato», e quindi «strumento della borghesia». «I comunisti non dovranno partecipare a governi del genere» — dice la risoluzione dell'Internazionale comunista — ma dovranno «smascherarli implacabilmente di fronte alle masse». Solo a questa condizione tali governi possono obiettivamente favorire la conquista della «maggioranza del proletariato» da parte dei comunisti e

quindi «contribuire a precipitare il processo di decomposizione del regime borghese». Questa linea di opposizione dei comunisti a qualsiasi governo di collaborazione di classe, aperta o mascherata, da un lato recuperava pienamente la posizione di Marx (vedi la denuncia del governo provvisorio del febbraio 1848 in Francia o il bellissimo Indirizzo alla Lega dei comunisti del 1850) e la stessa opposizione dell'estrema sinistra della vecchia Seconda Internazionale al millerandismo e al revisionismo tedesco; dall'altro anticipava quella che sarebbe stata la coerente opposizione di Lev Trotskij

Dalla *Risoluzione sulla tattica* del quarto congresso dell'Internazionale comunista

Il governo operaio

Il governo operaio (eventualmente il governo contadino) dovrà ovunque essere sbandierato come *parola d'ordine di propaganda generale*. Ma, come parola d'ordine di politica attuale, il governo operaio appare della più grande importanza nei paesi in cui la situazione della società borghese è particolarmente poco sicura, dove il rapporto di forze tra partiti operai e borghesia pone all'ordine del giorno la questione del governo operaio come soluzione, come necessità politica.

In questi paesi la parola d'ordine del governo operaio è un'inevitabile conseguenza di tutta la tattica del fronte unico.

I partiti della Seconda Internazionale cercano, in questi paesi, di salvare la situazione predicando e realizzando la coalizione dei borghesi e dei socialdemocratici. I più recenti tentativi messi in atto dai partiti della Seconda Internazionale (per esempio in Germania), pur rifiutando di partecipare apertamente a tali governi di coalizione e per realizzarli in forma mascherata, sono soltanto una manovra che tende a calmare le masse che protesterebbero contro una simile coalizione; sono soltanto un inganno raffinato nei confronti delle masse operaie. Alla coalizione, aperta o mascherata, tra borghesia e socialdemocrazia, i comunisti oppongono il fronte unico di tutti gli operai e la coalizione politica ed economica di tutti i partiti operai contro il potere della borghesia, per il suo rovesciamento definitivo. Nella lotta comune di tutti gli operai contro la borghesia, tutto l'apparato dello Stato dovrà

essere in mano al governo operaio e le posizioni della classe operaia ne saranno rafforzate.

Il più elementare programma di un governo operaio deve consistere nell'armamento del proletariato, nel disarmo delle organizzazioni borghesi controrivoluzionarie, nell'instaurazione del controllo sulla produzione, nel far cadere sui ricchi il peso determinante delle tasse e nel fiaccare la resistenza della borghesia controrivoluzionaria.

Un governo di questo genere è possibile soltanto se nasce dalla lotta stessa delle masse, se si fonda su organismi operai adatti alla lotta e creati dai settori più ampi delle masse operaie oppresse. Un governo operaio come risultato di una combinazione parlamentare può anch'esso fornire l'occasione per rianimare il movimento operaio rivoluzionario. Ma va da sé che la nascita di un vero governo operaio e il mantenimento di un governo che faccia una politica rivoluzionaria condurranno necessariamente alla lotta più accanita e, eventualmente, alla guerra civile contro la borghesia. La parola d'ordine del governo operaio è dunque suscettibile di concentrare e scatenare lotte rivoluzionarie.

In alcune circostanze i comunisti devono dichiararsi disposti a formare un governo con partiti e organizzazioni operaie non comuniste. Ma non possono farlo che di fronte a precise garanzie che questi governi operai condurranno una vera lotta contro la borghesia nel senso sopra indicato. In questo caso le condizioni naturali della partecipazione dei comunisti a tali governi

alla svolta staliniana dei "fronti popolari", tragicamente sconfitta nella Francia del 1936 e nella Spagna del 1936-39. In realtà l'intera esperienza della storia, anche recente, ha dimostrato che i governi di "coalizione democratica" o "di sinistra", lungi dal preparare l'alternativa, sono spesso l'anticamera delle vittorie reazionarie; pensiamo all'esito dell'unità nazionale in Italia (1976-78) e ai frutti del governo Marchais-Mitterrand nella Francia del 1981.

2. Inoltre la risoluzione dell'Internazionale comunista argomenta a positivo la rivendicazione alternativa del governo operaio, come governo di rottura con la borghesia, col suo apparato statale, col suo interesse sociale. L'Internazionale di Lenin e di Trotskij indicava tale governo come l'unico governo al quale i partiti comunisti potessero prender parte.

In quanto parola d'ordine di propaganda, l'obiettivo strategico del governo operaio veniva a coincidere con la conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice e

con la difesa rivoluzionaria di tale potere.

Ma il quarto congresso elabora la parola d'ordine del governo operaio anche sotto il profilo tattico, in rapporto alla tattica del fronte unico varata dal terzo congresso dell'Internazionale comunista (1921). Sotto questa angolazione la rivendicazione del governo operaio poteva coincidere, in determinate circostanze, con la pubblica sfida rivolta ai partiti riformisti del movimento operaio perché rompessero con la borghesia e, unendosi ai comunisti, costituissero governi autonomi dal potere borghese, su un programma di rottura con quest'ultimo. Nel caso si fossero realizzati, simili governi avrebbero rappresentato «il punto di partenza per la conquista della dittatura del proletariato». Ma anche nel caso, assai più probabile, di un rifiuto dei partiti riformisti a rompere con la borghesia, i comunisti avrebbero potuto, grazie alla tattica unitaria, ampliare la propria influenza presso la base di quei partiti e favorire la propria conquista della maggioranza.

In realtà il quarto congresso non faceva che recuperare la sostanza della tattica usata dai bolscevichi nel 1917 per strappare ai riformisti la maggioranza delle masse e porre le premesse dell'Ottobre. Nonostante la diffidenza o l'opposizione aperta di qualche minoranza estremista della Terza Internazionale (bordighisti italiani, tribunisti olandesi e Kapd tedesco), la parola d'ordine del governo operaio fu approvata a larga maggioranza dal quarto congresso dell'Internazionale comunista.

Con le dovute articolazioni e attualizzazioni e con lo sforzo sempre di adattare alle situazioni concrete, questa parola d'ordine dovrebbe costituire un materiale prezioso di riferimento per Rifondazione comunista sia sotto il profilo della prospettiva strategica, sia sotto il profilo della linea politica e della tattica del partito.

Anche perché è proprio sulla questione del governo che ogni forza decisiva del movimento operaio si è giocata in questo secolo il proprio destino. (M. F.) ■

saranno le seguenti:

1° - La partecipazione dei comunisti al governo operaio non potrà attuarsi che con l'approvazione dell'Internazionale comunista;

2° - i membri comunisti del governo operaio resteranno sottoposti al più stretto controllo da parte del loro partito;

3° - i membri comunisti del governo operaio resteranno in stretto legame con le organizzazioni rivoluzionarie di massa;

4° - il partito comunista manterrà inalterata la sua fisionomia e completa indipendenza di agitazione.

Malgrado i suoi grandi vantaggi, la parola d'ordine del governo operaio ha anche dei pericoli, come tutte le tattiche di fronte unico. Per parare questi pericoli, i partiti comunisti non devono perdere di vista il fatto che, se ogni governo borghese è allo stesso tempo capitalistico, non è altrettanto vero che ogni governo operaio debba essere un governo proletario, cioè uno strumento rivoluzionario del potere del proletariato.

L'Internazionale comunista deve prevedere le seguenti possibili varianti:

1° - Un governo operaio liberale. C'è già un governo di questo genere in Australia; è possibile, entro un lasso di tempo breve, in Inghilterra;

2° - un governo operaio socialdemocratico (Germania);

3° - un governo dei contadini e degli operai. Questa eventualità è da prevedersi nei Balcani, in Cecoslovacchia, ecc.;

4° - un governo operaio con la partecipazione dei comunisti;

5° - un vero governo operaio proletario che, nella sua forma più pura, non può essere impersonificato che dal partito comunista.

I due primi tipi di governo operaio non sono governi

operai rivoluzionari ma governi, camuffati, di coalizione tra la borghesia e i *leader* operai controrivoluzionari. Questi "governo operai" sono tollerati dalla borghesia nei momenti critici, quando è indebolita, e le servono per ingannare il proletariato sul vero carattere di classe dello Stato, o anche per sviare l'attacco rivoluzionario del proletariato e prender tempo, con l'aiuto dei *leader* operai corrotti. I comunisti non dovranno partecipare a governi del genere. Al contrario, dovranno smascherare implacabilmente di fronte alle masse il vero carattere di questi falsi "governi operai". Nel periodo di declino del capitalismo, quando l'obiettivo principale è quello di conquistare alla rivoluzione la maggioranza del proletariato, questi governi, obiettivamente, possono contribuire a precipitare il processo di decomposizione del regime borghese.

I comunisti sono pronti a marciare anche con operai socialdemocratici, cristiani, senza partito, sindacalisti, che non abbiano ancora compreso la necessità della dittatura del proletariato. I comunisti sono anche disposti, in certe condizioni e con determinate garanzie, ad appoggiare un governo operaio non comunista. Ma i comunisti dovranno a tutti i costi spingere alla classe operaia che la sua liberazione non potrà essere assicurata che dalla dittatura del proletariato.

Gli altri due tipi di governo operaio ai quali possono partecipare i comunisti non sono ancora la dittatura del proletariato; non costituiscono ancora una necessaria forma di transizione verso la dittatura ma possono costituire un punto di partenza per la conquista di tale dittatura. La dittatura completa del proletariato non può essere realizzata che da un governo operaio composto da comunisti.

[da *Tesi, manifesti e risoluzioni del IV congresso dell'Internazionale comunista*, Samonà e Savelli, Roma 1971, pp.17-20] ■

SE QUESTA È UNA CONFERENZA

La seguente lettera aperta ai giovani del partito impegnati nel dibattito per la conferenza sulle tematiche giovanili che si svolgerà agli inizi di febbraio a Firenze è stata approvata dalla commissione giovani comunisti della federazione di Cremona e dal coordinamento provinciale giovani comunisti della federazione di Cosenza.

Cosa dicevamo a settembre.

All'inizio di questo autunno, dopo una prima analisi di quello che veniva presentato sulla stampa come "progetto giovani", come commissione giovani comunisti della federazione di Cremona e coordinamento provinciale giovani comunisti del Prc di Cosenza, redigemmo un documento intitolato Per un'assemblea dei giovani democraticamente organizzata. In quel documento spiegavamo le nostre perplessità circa il percorso scelto dal compagno Rizzo per organizzare l'assemblea nazionale dei giovani. Criticavamo il fatto che, ben prima di avviare il dibattito alla base, già circolavano delle "conclusioni"; esprimevamo il timore che all'organizzazione indipendente dei giovani, da noi sostenuta, fosse stato preferito un dipartimento nel partito, senza consultare i diretti interessati (i giovani); chiedevamo uno slittamento dei tempi, una definizione certa del limite di età per la tessera giovani '95; ma soprattutto pretendevamo che venissero avviato il dibattito tra i giovani approntando degli strumenti per far circolare i documenti e le varie posizioni.

Cosa ci rispondeva il compagno Rizzo.

L'8 ottobre alcuni di noi parteciparono a un attivo regionale lombardo dei giovani, a Milano, col compagno Rizzo. Portammo lì il nostro documento e nel corso degli interventi sollevammo varie perplessità. Il compagno Rizzo ammise che erano stati fatti alcuni errori nel «percorso» ma respinse nettamente i nostri «sospetti» circa la democraticità dell'assemblea nazionale che si andava preparando. Alle nostre richieste di far circolare tutte le posizioni ci rispose che non solo avrebbe fatto girare lui il nostro documento, ma che avrebbe sollecitato "Liberazione" (cui l'avevamo spedito inutilmente) perché lo pubblicasse.

Come sono andate realmente le cose.

Come ognuno sa lo spazio a volte è tiranno, specie su "Liberazione". Da ottobre a oggi le due striminzite paginette di quel nostro documento non hanno mai visto trovato spazio sul giornale (non ce ne stupiamo più di tanto visto che non si è trovata una colonna per pubblicare il documento di minoranza dell'ultimo Cpn).

Nel frattempo, però, i fatti hanno superato, come si dice, l'immaginazione. La direzione nazionale, su proposta del compagno Rizzo, ha approvato una risoluzione sul progetto giovani.

Leggendo questo documento apprendiamo che:

- 1) «Si è convenuto che i Giovani comunisti siano [...] un'esperienza organizzativa non separata dal partito, basata sul principio di "non rappresentanza"» (sic!);
- 2) saranno «allestiti coordinamenti in forte rapporto

col partito e i suoi organismi dirigenti»;

3) non ci sarà una conferenza dei giovani bensì una «conferenza nazionale del partito sulle tematiche giovanili»;

4) la conferenza nazionale e quelle locali «non determineranno un orientamento né tantomeno voteranno dirigenti».

Passato lo stupore iniziale ci chiediamo (e giriamo le domande a tutti i giovani del partito e alla direzione nazionale: a) perché è stata la direzione nazionale a «convenire» su quanto ancora andava discusso tra i giovani?

b) se la conferenza nazionale e quelle locali «non determinano un orientamento» cosa faranno? a cosa serviranno?

c) se le conferenze «tantomeno voteranno dirigenti» ma al contempo si prevede che «saranno allestiti coordinamenti» a tutti i livelli, chi li «allestirà»?

d) qualcuno ritiene che questo sia un modo democratico di funzionamento, adatto a un partito comunista?

C'è una logica in quel metodo.

Eravamo stati troppo rapidi, a settembre, nel trinciare giudizi sul "Progetto giovani". Ingenuamente proponevamo delle correzioni al percorso preparatorio delle assemblee: non immaginando che le assemblee non avrebbero deciso nulla. A questo punto la domanda che ci poniamo è: chi deciderà al posto dei giovani comunisti, chi sceglierà i coordinatori di questa organizzazione «basata sul fare», chi discuterà gli orientamenti?

In quel primo documento che non è mai stato pubblicato non ci limitavamo a esprimere la nostra preferenza per un'organizzazione indipendente basata sul programma comunista, ma vedevamo tale struttura organizzativa come il logico corollario di un'impostazione politica. Scrivevamo che l'organizzazione giovanile del Prc dovrebbe intervenire «tra i giovani utilizzando un programma di tipo transitorio (che sappia, cioè, collegare gli obiettivi minimi e lo scopo ultimo: il rovesciamento del sistema capitalistico), un'organizzazione che si proponga — favorendo l'unità d'azione — di egemonizzare i giovani sottraendoli all'influenza riformista (Pds) o anarchica (centri sociali e Autonomia)».

Ora, avendo letto il documento di maggioranza dell'ultimo Cpn in cui viene ribadita la linea dell'unità strategica della sinistra (e dove viene valorizzata la «possibile» unità d'azione col Ppi di Buttiglione), avendo letto la risposta del compagno Bertinotti («abbiamo la testa dura») all'intervista in cui D'Alema, a nome della quasi totalità del gruppo dirigente del Pds, esplicita la scelta di alternanza del Pds, che esclude ovviamente l'unità a sinistra per cercare piuttosto convergenze al centro su un programma di "onesta" gestione del capitalismo, valutando tutto ciò troviamo una logica — speculare alla nostra — nel progetto Rizzo. Così come il partito non ha avanzato una proposta alternativa alla finanziaria di Berlusconi che svelasse la subalternità del Pds alla medesima logica di classe che ha ispirato la finanziaria; così pure il "Progetto giovani" non ha pre-

sentato nazionalmente nessuna piattaforma rivendicata su cui costruire la nostra egemonia nel movimento degli studenti di queste settimane, in alternativa all'influenza dei giovani pidessini e al progetto di privatizzazione dell'istruzione sostenuto dal Pds.

In conclusione. Se il nostro scopo è quello della vana ricerca di un «programma comune della sinistra per l'alternativa» (citiamo dalla mozione di maggioranza del Cpn), programma che — per definizione — non può esistere dacché l'alternativa cui lavora il Pds è l'alternanza all'interno del capitalismo; se perseguiamo l'unità strategica della sinistra nonostante i fatti (il Pds che prepara un governo con Lega e Ppi) e le parole (l'ultimo consiglio nazionale del Pds); se questo è il nostro orizzonte allora ad esso è più funzionale una struttura

giovanile «basata sul fare» (e non pensare) così come la vuole il compagno Rizzo, un dipartimento giovani che non si ponga, nel movimento, alla ricerca di un'egemonia sul programma comunista. Se, viceversa, coerentemente con la ragione stessa della nascita di Rifondazione, ci proponiamo di costruire, nelle lotte, un Prc con influenza di massa, come direzione alternativa del movimento operaio, alternativo al Pds perché alternativo al sistema, allora è necessaria un'organizzazione dei giovani che intervenga nelle lotte, che costruisca nuovi quadri comunisti. In questa seconda ipotesi, la farsa delle assemblee che «non determinano un orientamento» non trova posto. (16 dicembre 1994)

Donne in Rifondazione. A proposito del convegno del 5 novembre a Roma

L'altra metà del Forum

Questo testo è stato presentato da un gruppo di compagne che hanno partecipato al Forum delle donne tenutosi a Roma lo scorso 5 novembre.

Le compagne che sottoscrivono questo testo non protestano per il convegno del Forum del 5 novembre, ritenendo che il poco sia meglio del nulla. Si dichiarano, tuttavia, profondamente deluse per le caratteristiche dell'iniziativa.

Quasi tutte le donne che hanno seguito la vicenda del Forum, partecipando o meno alle riunioni romane, si aspettavano che tra la fine di ottobre e i primi di novembre vi fosse un seminario nel quale venissero per la prima volta discussi i contenuti, le forme, i modi, i tempi, la logica, ecc. della nuova struttura costituita dal secondo congresso del partito. Fino a questo momento la parola Forum è stata solo un nome, di cui era chiara una cosa soltanto, che doveva cioè essere una struttura aperta e libera da rigide discriminanti ideologiche, in cui percorsi diversi potessero convergere. Allo stato attuale delle cose, il convegno del 5 novembre, che sarebbe stato utilissimo se fosse venuto dopo il seminario, può essere solo due cose: o il lancio di una scatola vuota o il lancio di contenuti mai discussi prima dalle singole donne e dai gruppi che dovrebbero proporli all'intero partito.

Possono essere condivise le preoccupazioni delle compagne che con il convegno del 5 novembre hanno voluto dare all'intero partito un segnale forte sul tema della differenza di genere. In questo caso la forma del convegno, le relazioni, la tavola rotonda della sera, l'intervento di ospiti avrebbero potuto svolgere la loro funzione, senza levare praticamente tutto lo spazio al dibattito e all'intervento delle aggregazioni che nell'ultimo anno e mezzo hanno

lavorato per la costituzione del Forum e per far crescere un femminismo di sinistra.

La formula scelta dalle compagne presenti a Roma nella riunione preparatoria è invece inspiegabilmente rigida, chiusa e discriminatoria: tutti gli interventi (numerossimi e di cui non si capisce la logica) sono predefiniti, e percorsi significativi sono inspiegabilmente esclusi.

Il comportamento delle compagne che hanno deciso la scadenza appare tanto più arbitrario se si tiene conto che esse non sono state elette da alcuna istanza, assemblea, congresso ecc. e che la loro presenza alle ultime riunioni è legata ad elementi non codificabili in alcuno statuto: il fatto di vivere a Roma, la difficoltà per le altre di sapere per tempo dove e quando le riunioni vengono fatte, l'arbitrarietà dei criteri dei rimborsi, gli impegni di lavoro delle donne delle cui esigenze si tiene meno conto ecc. Abbiamo accettato il carattere informale delle strutture del Forum per evitare altre interminabili e grottesche lotte per cariche e ruoli. Questa informalità tuttavia può reggere solo se c'è un'estrema attenzione alle esigenze di tutte e un'adeguata sensibilità democratica, e non se diventa invece pretesto per più facili e comode esclusioni.

Assolutamente ingiustificata e arbitraria ci sembra l'esclusione da relazioni e interventi delle donne dei "Quaderni viola", in maggioranza militanti e simpatizzanti di Rifondazione comunista. I "Quaderni viola" (gruppo di studio, discussione e informazione) aggregano ormai numerose compagne, hanno al loro attivo due quaderni (*Meglio orfane e Donne e Rifondazione*), un terzo e un quarto in uscita (*Maria e il mago*, sulla destra e le donne, e *Va' pensiero*, sui retroterra linguistici e filosofici del femminismo differenzialista). Il libro di una

donna dei "Quaderni viola", Daniela Danna, *Amiche, compagne, amanti. Storia dell'amore tra donne*, è stato uno dei più venduti dell'estate scorsa. Le donne dei "Quaderni" sono state tra quelle che più hanno creduto nella costituzione del Forum come momento di autonomia politica femminile che non si precipiti a costruire una nuova ortodossia, ma affronti seriamente la questione della teoria come lavoro di lunga durata, accompagnata dalla collaborazione tra tutte nell'attività politico-pratica.

La cosa più indigeribile è che mentre vengono escluse compagne che hanno sempre lavorato per il Forum, assumono il ruolo di relatrici e oratrici quelle che a chiare lettere fino a ieri hanno dichiarato la loro ostilità a questo organismo. La presenza delle compagne dei luoghi ci fa sicuramente piacere, poiché uno dei nostri obiettivi era proprio la ricucitura di vecchie e immotivate lacerazioni. Questa ricucitura non può tuttavia avvenire con l'esclusione di altre e con l'argomento che queste altre non sono nell'ortodossia del "pensiero della differenza".

[...]

N.B. Le compagne che hanno firmato questo testo sono tutte iscritte al Pcr ad eccezione di poche, che hanno ritenuto tuttavia di poter aderire lo stesso perché frequentano stabilmente le strutture organizzative del partito e contribuiscono alla sua costruzione. Non hanno firmato, ovviamente, le donne della redazione dei "Quaderni viola" che, pur essendo in genere simpatizzanti ed elettrici di Rifondazione non sono iscritte e non frequentano in modo stabile le sue strutture. Queste donne rivolgono al convegno del 5 novembre gli auguri di buon lavoro.

(Questo testo è stato firmato da circa 80 compagne) ■

Se fa difetto la coerenza

di Felice Di Maro

Il 18 dicembre 1994 presso la saletta del Parco della Pace di Colli del Tronto, il Comitato politico federale di Rifondazione comunista del Piceno ha eletto il nuovo segretario della federazione. Al di là dei criteri di scelta adottati dalla commissione che aveva avuto l'incarico di presentare gli orientamenti del comitato federale e delle valutazioni sul compagno, ritengo non inopportuna una riflessione politica sulla vicenda. La presidenza ha rifiutato scorrettamente di mettere in votazione un ordine del giorno che impegnava il neosegretario a dimettersi dagli incarichi assunti nelle istituzioni per agevolare la rotazione. La stessa ha fatto sì che il dibattito si svolgesse in un clima di tensione e di contrapposizioni frontali sia sulla linea politica che sulla proposta nominativa.

Il compagno eletto segretario all'ultimo congresso nazionale del partito era stato delegato in rappresentanza delle tesi presentate dal compagno Ferrero. Questa premessa potrebbe sembrare senza importanza ma così non è, in quanto permette di evidenziare la contraddittorietà dei comportamenti assunti in questi ultimi tempi. La posizione congressuale di Ferrero proponeva di formare un «blocco sociale anticapitalistico», ma questa enunciazione dopo il congresso nel Piceno si è via via svuotata di significato, soprattutto con la formazione dei cartelli elettorali dei progressisti. Al Comitato politico nazionale del 26-27 novembre, questa posizione è stata ulteriormente accantonata per sostenere con la maggioranza gli apparentamenti elettorali con il Ppi di Buttiglione, fatto che evidenzia una evoluzione da posizioni antagoniste a posizioni progressivamente sempre più subalterne a quelle della direzione nazionale e moderate.

Ovviamente tutto ciò potrebbe essere giustificato come prodotto di un'evoluzione politica che ha portato a superare la posizione congressuale (in assenza s'intende di altre strategie e prospettive). Ma va evidenziato che quegli enunciati congressuali sono stati più volte richiamati, soprattutto dalla presidenza, nel dibattito per l'elezione del segretario, dibattito che si è sviluppato pressoché su un'unica proposta nominativa fatta passare come l'unica possibile e avente il significato di una rottura nei metodi di gestione della federazione, nei percorsi e nelle strategie politiche, mentre invece rappresentava realmente, soprattutto con i comportamenti assunti, niente altro che una continuità di posizioni con la scelta operata al congresso dove una certa tesi era stata adottata come opportunità per potersi candidare alla guida del partito, e non per sviluppare un percorso politico «anticapitalistico», quale era il punto centrale di quella posizione, rispetto a quello «alternativo» proposto dall'altra tesi di minoranza, quella denominata «Per un recupero del programma fondamentale dei comunisti».

In tema di contraddizioni c'è da dire, comunque, che tutto il gruppo dirigente che al congresso si era richiamato alla posizione di Ferrero sta gradualmente uscendo in quanto Ferrero all'ultimo comitato politico nazionale si è astenuto e, a quanto pare, si sta integrando sempre più nelle posizioni della maggioranza.

Rispetto alla linea politica del partito, anche nel

Piceno, gli interrogativi sono: come si costruisce il blocco sociale antagonista? Con quali forze si intende arginare la deriva a destra che rappresenta il problema con cui siamo costantemente impegnati? Con gli ex democristiani riciclati nel Ppi? E che significato ha questa prospettiva per lo sviluppo del partito nel Piceno? Inoltre, visto che il gruppo dirigente del Piceno cambia continuamente posizione, come interpreteranno gli iscritti e i nostri elettori quest'alternanza fra posizioni «estremistiche» nelle assise congressuali e, subito dopo, l'adozione di posizioni ultramoderate nella pratica? Il nuovo segretario ha fatto sempre parte della segreteria del Piceno ed è corresponsabile quanto gli altri di quell'«apatia ormai cronica» che regna nel comitato federale, sottolineata peraltro anche dal documento finale della commissione che ha presentato la proposta. Che senso ha avuto proporre una «svolta profonda», nel cui quadro il segretario doveva essere l'«elemento di novità», quando poi si è scelto in quel gruppo dirigente che non ha voluto operare con la promozione dei gruppi di lavoro, prima formalizzati e poi mai realizzati, e che non ha attuato le linee guida di sviluppo della federazione che erano state decise dalla conferenza di organizzazione? Una delle critiche più dure che è stata mossa al gruppo dirigente è quella della «completa incapacità di incidere e pesare sulle questioni che hanno investito più direttamente la federazione in questi anni». Come farà il nuovo segretario a coniugare lo sviluppo del partito con lo sviluppo delle alleanze con forze anche eterogenee che si collocano ormai fuori e oltre la sinistra?

Il fatto che ben sei compagni, un quarto esatto dei presenti (24 su 38), non abbiano votato per il segretario (anche se con motivazioni diverse e non tutte, pare, politiche), indica che in fondo non vi è stata certo unità bensì una pura e semplice scelta di maggioranza. Tra le varie minoranze presenti nel comitato federale quella che si richiama alle tesi congressuali «Per un recupero del programma fondamentale dei comunisti», in coerenza con il proprio percorso di questi mesi, ha presentato per mezzo di chi scrive non solo una interpretazione alternativa del quadro della federazione ma anche una diversa proposta di segretario. Un compagno noto per la sua ferma posizione (assunta in tempi non sospetti) in tema di alleanze e relativi programmi e per le sue posizioni sindacali extraconfederali. Un compagno che non aveva votato al congresso per le tesi alternative ma che è stato ugualmente proposto in quanto difende il pluralismo delle posizioni nell'ambito della dialettica del partito.

Ora non dobbiamo lasciare il nuovo segretario libero di agire senza il controllo del comitato federale. La nostra azione per l'autonomia del partito e contro il movimentismo di maniera fine a se stesso sarà incalzante e propositiva. Non vanno concessi spazi di manovra per fare alleanze elettorali con il Pds e con il Ppi che non siano state prima discusse e votate dal comitato federale, e che non siano basate su programmi con contenuti alternativi rispetto a quelli delle altre forze politiche del Piceno.

(dicembre 1994)

Abbiamo davanti una strada difficile

di Paolo Volponi

Pubblichiamo alcuni stralci della trascrizione (non corretta dall'autore) dell'intervento svolto da Paolo Volponi durante un incontro del circolo di Rifondazione di Cantiano (Pesaro) il 6 maggio 1994. Si tratta di uno dei suoi interventi, una testimonianza del "compagno Volponi", dello scrittore che partecipava con semplicità e passione alla battaglia quotidiana del suo partito. I nostri limiti ci impediscono di dedicare alle sue parole uno spazio maggiore. Ringraziamo il compagno Giuseppe Petrucci che ci ha dato questa testimonianza.

La sinistra ha perso le elezioni: aveva provato a unirsi, aveva cercato un programma comune, aveva cercato alleanze con gente che sino ad alcuni anni fa era considerata nell'area di centro per poter costituire un fronte in grado di proporsi come vincente, in una competizione portata avanti con una legge orrenda, questa nuova legge uninominale con un pezzo di proporzionale, che è il frutto anche delle decisioni sostenute soprattutto dal Pds, una legge che impedisce una espressione vera e reale del voto democratico. Comunque la sinistra ha perso perché evidentemente non ha saputo convincere l'elettorato, non ha avuto proposte che fossero interessanti, cioè ha avuto un deficit proprio nella sua cultura ... i programmi del polo dei progressisti in realtà erano generici, confusi; erano sempre quelli che da vent'anni in fondo la sinistra, gira e rigira, ripresenta, con in più questa "temperanza" dell'ultimo minuto per presentarsi come "forza di governo".

Una forza di governo senza piani e senza programmi, perché erano anni che il Pci aveva smesso di studiare: questo è il problema. Un tempo nelle sezioni del Pci c'erano delle belle biblioteche, c'erano i libri, c'erano i "pezzi" importanti; la gente studiava. Tanta gente delle nostre parti — contadini, operai — hanno imparato a leggere, hanno trovato dei libri per la prima volta dentro le sezioni del Partito comunista ... Il Partito comunista aveva smesso di studiare. Oggi la sinistra deve ritrovare una sua cultura, deve ritrovare un suo piano, un suo programma, un suo modo di parlare con la gente; e anche la voglia di parlare con la gente ...

... Credo che noi abbiamo davanti una strada molto difficile, molto dura ... che questi nostri partiti [si sta parlando del Prc e del Pds, ndr] servano anche per tenere in piedi la gente, per tenerla unita, per rincuorarla, per ritrovarci insieme, perché l'avvenire non mi pare facile. Adesso vedremo quali saranno i primi atti di questo nuovo governo [Berlusconi, ndr]. Certo, chi lavora sarà in condizioni sempre più difficili, perché il mercato della mano d'opera sarà soggetto a regole selvagge dettate dalla competitività, regole che non daranno sicurezza e certezza a nessuno. Oggi questa crisi la sentiamo e la viviamo pesantemente sul piano dell'occupazione... Io credo che ci dobbiamo rendere conto che alcune generazioni sono fuori e saranno fuori per sempre dal mercato del lavoro. Tagliate fuori come se la storia del Paese si fosse interrotta per venti, trent'anni e riprendesse con un salto ...

... Io non ho polemiche, né avversioni nei confronti del Pds. Vorrei che ci fossero più incontri con il Pds.

Però c'è anche un certo comportamento del Pds nei nostri confronti che ci mette in difficoltà perché hanno un po' d'albagia: questa storia che sono un partito molto più grosso, che nelle ultime elezioni ha vinto, ha guadagnato... Se il Pd guarda ai propri problemi, non solo ai nostri, si accorge in quale crisi è ... Anche se non ho potuto partecipare alla vita del Prc per motivo della mia salute, ero contrario a questa alleanza. La sinistra unita, con l'idea di opporsi alla destra, di battere la destra: giusta idea e giusta considerazione. Ma era contrario a questa alleanza perché prevedevo che ci sarebbero state delle dissonanze, degli equivoci, che non sarebbe stata capita e nemmeno servita con chiarezza da una parte e dall'altra.

Qui il difetto sta anche in Rifondazione comunista. È prevalso nel partito l'aspetto parlamentarista; cioè: se andiamo da soli prendiamo pochissimi deputati e quasi quasi scompariamo dal Senato; e allora andiamo in questa alleanza, così tutti insieme eleggiamo più deputati, eleggiamo più senatori. A me, a questo punto, le "grandi masse" di parlamentari non mi interessano. Sono stato otto anni al Senato, il problema è alzare la mano, contare e basta ... Quando il dibattito si fa più acceso ... il governo in genere pone la fiducia; e quando è posta la fiducia ogni discorso finisce, si ritorna ad alzare le mani.

Se fossimo andati da soli avremmo preso di più. Certo, non avremmo avuto 40 deputati, ne avremmo avuto 7/8; di senatori non ne avremmo avuto una ventina come ne abbiamo oggi. Però avremmo avuto più credito fra la gente, avremmo avuto un rapporto politico più serio a livello delle persone, dei gruppi, delle città, nei centri nodali del Paese.

Forse io sbaglio profondamente. Infatti la maggioranza di Rifondazione al congresso ha voluto l'alleanza. E abbiamo fatto l'alleanza. Ma nell'alleanza siamo stati bene, con entusiasmo, abbiamo abbracciato i compagni del Pds? No! I compagni del Pds ci hanno abbracciato? No! Appena hanno potuto ci hanno snobbato e lasciato da soli. Addirittura temono di aver perso voti per la nostra presenza; temono di aver perso dei voti del centro moderato!

... Per carità, non sono settario: io dico viva Rifondazione e viva anche il Pds se riuscissimo a trovarci insieme sui contenuti, sui problemi concreti, per esempio amministrare meglio le nostre regioni e i nostri comuni: è un modo per cominciare ad andare avanti... Ma il governo della sinistra deve voler dire un governo diverso da quello che oggi si compone, diverso da quelli che sono stati i governi che si sono succeduti nel nostro Paese, compreso il nobile, tecnico governo Ciampi (che crede d'aver fatto tante cose che in realtà non ha fatto, perché il debito pubblico è aumentato, perché la disoccupazione è aumentata, e adesso questo brav'uomo che crede di aver salvato il Paese va in giro a chiedere applausi...). Noi non vediamo soltanto l'opposizione. Noi vediamo anche il problema del governo, ma dopo una vittoria che consenta di tener conto soprattutto della giustizia sociale, delle libertà, del benessere, del lavoro per tutti. Queste cose sembrano ovvie, scontate; sono invece i fondamenti della cultura della sinistra. ■

La società dei rifiuti

Luigi Mara

Oltre lo spreco.

Guida alle tecniche alternative all'incenerimento per la degradazione dei rifiuti tossico-nocivi

L'EcoApauano editore, Carrara 1994
(lire 28.000)

Luigi Mara ha due decenni di impegno ambientalista di classe alle spalle. Promotore alla fine degli anni sessanta del Gruppo di prevenzione e igiene ambientale del consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza (Varese), dimessosi in blocco nel 1982 a seguito del commissariamento da parte di Cgil Cisl e Uil, già collaboratore di Maccacaro a "Sapere", cofondatore di Medicina democratica - Movimento di lotta per la salute e della omonima rivista nonché di "Epidemiologia e prevenzione", è oggi animatore del Centro per la salute "Giulio A. Maccacaro" di Castellanza. Questo lavoro nasce da questo suo impegno, e in particolare dalla vicenda della Montedison-Farmoplant di Massa che Mara seguì come "consulente tecnico" invitato dal movimento popolare raccolto nell'Assemblea permanente e nel Comitato dei cittadini che si batteva per la chiusura dell'impianto e la bonifica del territorio.

Il problema della formulazione di proposte concrete per lo smaltimento in sicurezza delle decine di migliaia di tonnellate di pesticidi e altre sostanze tossiche accumulate presso lo stabilimento Farmoplant di Massa ha portato l'autore non solo ad affrontare i problemi specifici (demistificando le presunte proposte oggettive dei "tecnici" aziendali e istituzionali anche attraverso il riferimento a studi e esperienze internazionali) ma ad allargare l'analisi al problema complessivo dei rifiuti industriali e della loro eliminazione.

Ne è nato uno studio che combina una enorme mole di informazioni specialistiche (compreso una utilissima appendice sulla normativa in materia) con un rigoroso approccio politico di tipo anticapitalistico, una "guida" indispensabile per chi si trova ad affrontare questi problemi

(comitati di base contro le discariche e gli inceneritori, amministratori locali, militanti politici e sindacali, attivisti ecologici), ma anche una lettura essenziale per chi voglia avere un quadro complessivo di uno dei problemi ecologici più importanti del nostro tempo.

Il problema dei rifiuti industriali tossico-nocivi, come forse si ricorderà, esplose alcuni anni fa con le vicende delle famigerate "navi dei veleni", cui l'allora ministro per l'ambiente Ruffolo rispose con un programma di piattaforme di smaltimento (inceneritori ecc.) solo in parte realizzate. Il problema è tutt'altro che risolto, anche se è quasi scomparso dai media. Anzi, negli ultimi anni i rifiuti sono diventati un po' ovunque un'"emergenza" dietro a cui è cresciuto un *business* enorme (che ha alimentato tangenti e la malavita organizzata) che specula sulla realizzazione di discariche ed inceneritori che incontrano invece, giustamente, il rifiuto delle popolazioni.

Il trattamento dei rifiuti una volta prodotti è estremamente costoso in termini economici e problematico in termini sociali. È inoltre del tutto insoddisfacente in termini ambientali. Infatti, esso costituisce a sua volta un problema ambientale: l'incenerimento produce ulteriori inquinanti (fra cui le famigerate diossine) che vengono dispersi in atmosfera, lascia residui solidi da

smaltire in discarica e comporta inoltre spreco di materiali e di energia. In realtà, il problema dei rifiuti e quello dell'inquinamento si combattono insieme a monte, non a valle. Progettando "cicli chiusi" che minimizzano i materiali rigettati nell'ambiente; puntando a recuperare e a riutilizzare gli scarti delle diverse fasi di un ciclo in altre fasi del ciclo stesso o in altri processi produttivi; riprogettando i beni e non producendo per niente i prodotti inquinanti; cambiando le modalità di consumo che comportano sprechi: vedi i casi degli imballaggi e dell'"usa e getta".

Come ben spiega Mara, l'eliminazione del problema rifiuti tossico-nocivi non passa per l'incenerimento, che anzi non fa altro che concentrare e disperdere di nuovo gli inquinanti, ma attraverso cambiamenti radicali delle tecnologie, dei cicli produttivi, dei prodotti, dei modelli di consumo e di organizzazione sociale. Non si tratta dunque di un problema (solo) tecnico, ma in essenza di un problema sociale.

Che può essere efficacemente affrontato solo valorizzando la soggettività dei lavoratori e delle popolazioni, rifiutando di delegare la difesa della salute, dell'ambiente salubre e della sicurezza ai soli organismi tecnico-istituzionali i quali, dietro la maschera della "neutralità della scienza", sono di regola subalterni all'"oggettività" delle leggi del mercato e del profitto. (T. B.) ■

LETTERE.

Una precisazione e una testimonianza a proposito di "Che" Guevara

Cari compagni,
nel numero 6 di "Proposta" un breve articolo ricordava la figura di rivoluzionario di "Che" Guevara. Mi sembra che l'articolo in questione contenga un elemento contraddittorio. Infatti, pur precisando giustamente che per noi il merito di Guevara non consiste «nell'aver innovato» il marxismo combinandolo con la teoria del "foco guerrigliero", affianca il suo nome alle figure di Gramsci, Trotskij, Luxemburg e Lenin. Ora, giustamente il "Che" fu un rivoluzionario nella pratica ma non, a differenza dei dirigenti storici suindicati, anche nella elaborazione teorica e politica marxista. Anzi la lotta di Guevara, la sua "irrequietezza", il suo rompere con le "comodità" di governo a Cuba, sono state un'espressione della sua ricerca delle risposte corrette per una

prospettiva rivoluzionaria, della sua bella volontà di rompere con l'empirismo. Da questo certamente il suo interesse, indicato nell'articolo, alla fine della sua vita verso Trotskij.

Penso anch'io non infondato ritenere che senza il suo barbaro assassinio, il "Che" sarebbe probabilmente evoluto verso il trotskismo. Aggiungo due elementi di testimonianza personale che mi sembrano interessanti al proposito. Il primo è quella che mi deriva da una compagna del vecchio Pci, dirigente sindacale, che visse negli anni sessanta a Cuba e che mi ha confermato direttamente le voci altre volte udite sulla paura panica dei burocrati cubani che a mezza voce paventavano il rischio che il "Che" stesse «passando alla Quarta Internazionale». Il secondo mi deriva dalla conoscenza di un compagno argentino, che faceva parte di una colonna guerrigliera che cercò di raggiungere il "Che" in Bolivia. Furono bloccati dall'esercito. Il compagno rimase seriamente ferito e fu imprigionato per diversi anni. In carcere tirò le riflessioni della sua esperienza e quando lo conobbi, negli anni ottanta, era divenuto un dirigente del movimento trotskista argentino ed internazionale.

Franco Grisolia

AMBIENTE: INDIETRO TUTTA?

di Punto Rosso Ambiente Network

L'ambientalismo si trova oggi di fronte a una seria sfida. L'offensiva culturale e politica delle destre in tutto l'Occidente ha investito negli ultimi anni anche le politiche ambientali vanificando a volte - come è accaduto in Italia con il governo Berlusconi - risultati conquistati in anni di battaglie ambientaliste e creando spesso un clima ostile alle richieste di chi si batte per più avanzate misure di tutela e di gestione dell'ambiente. Il tutto in nome di un'efficienza che ha per metro il mercato e la competizione globale a cui si sacrificano volentieri, insieme all'ambiente, lo stato sociale e le garanzie del lavoro, nonché qualsiasi possibilità di uno sviluppo diverso dei paesi del cosiddetto terzo mondo.

Nel nostro paese l'offensiva ideologica neoliberista contro vincoli e controlli, cresciuta anche in relazione a tangenteopoli (il cui capitolo "ambientale" rappresenta tutt'altro che un aspetto marginale) e culminata con l'arrivo delle destre al governo, si è già tradotta in una sanatoria scandalosa che ha premiato l'illegalità ambientale, nello smantellamento di norme di disciplina, controlli pubblici e sanzioni penali e in progetti di privatizzazione che riconsegnerebbero al mercato (e alla speculazione) attività di rilevanza strategica come quelle energetiche o pezzi del territorio e del patrimonio nazionale di particolare valore ambientale e storico-culturale.

Nel contempo, non cambia quella "politica delle emergenze" responsabile di interventi improvvisati e inefficaci, fuori da ogni seria logica di previsione e di programmazione, e che tuttora alimenta lo spreco e

l'affarismo ai danni dell'ambiente.

In tal modo il "nuovo" assomiglia molto al "vecchio" (di cui perpetua in effetti il peggio), mentre sembrano indebolirsi la sensibilità e la mobilitazione sociali su questi temi e l'attenzione delle forze politiche d'opposizione sembra catturata da problemi di schieramento piuttosto che di contenuto e di programma. Il rischio di separare di nuovo i temi dell'ambiente e del lavoro è quanto mai reale, proprio quando è cresciuta fra i lavoratori e nella sinistra la consapevolezza non solo che l'ambiente non è solo un vincolo ma è un'opportunità di nuovo sviluppo e nuova occupazione, ma anche che la saldatura dei temi del lavoro e dell'ambiente è la condizione e l'asse di una proposta di politica economica alternativa sia al feroce massacro sociale e ambientale della destra sia alla subalternità culturale e politica al neoliberismo capitalistico chiaramente leggibile in molte impostazioni moderate e "ciampiste" presenti nello schieramento progressista e di sinistra.

Su questi temi Punto Rosso Ambiente Network promuove a Milano un seminario aperto a tutte le persone interessate e rivolto in particolare agli attivisti delle associazioni ambientaliste, del sindacato e delle forze politiche di sinistra nonché agli studenti medi e universitari che intendono accostarsi ai temi ambientali con spirito critico e con la consapevolezza che l'ambiente non è questione marginale ma centrale nello scontro politico e di classe aperto nel paese.

Il seminario avrà luogo il 4 febbraio 1995 a Milano. Si fornisce qui sotto a sinistra il prospetto con l'ordine dei lavori e le notizie utili per partecipare. ■

AMBIENTE: INDIETRO TUTTA?

Milano, 4 febbraio 1995, ore 9.30-18.00
presso Associazione Culturale Punto Rosso, via Vetere 3, Milano

FRA REGOLAZIONE E PRIVATIZZAZIONE. Le politiche ambientali neoliberiste: l'esperienza internazionale, relazione di Michele Nobile

L'ESPERIENZA EUROPEA DEGLI ULTIMI ANNI, comunicazione di Roberto Galtieri e Maurizio Cancelmo

UN LIBERISMO CIALTRONE. Filosofia, atti e progetti del governo Berlusconi e oltre, relazione di Tiziano Bagarolo

DA UN DISASTRO ALL'ALTRO. La (non) gestione del territorio in Italia: un quadro dei problemi e del che fare, comunicazione di Claudia Rosani

L'AMBIENTE DEL LAVORO. Nocività e sicurezza: che cosa è cambiato in questi anni sui luoghi di lavoro, comunicazione di Fulvio Aurora

ENERGIA: TORNA L'ORA DEL PRIVATO?, comunicazione di Bruno Manelli

AMBIENTALISMO: L'ORA DEI BILANCI, comunicazione di Andrea Cipriani

LA NATURA SECONDO LA DESTRA, comunicazione di Rino Diano

Per partecipare al seminario:

La partecipazione al seminario è aperta a tutti. Invitiamo tuttavia a preannunciare la propria presenza contattando Punto Rosso, via Vetere 3 - 20123 Milano, tel. 02 8375665-58106027, fax 02 8376145.

La seconda parte del seminario, dedicata alle risposte possibili al liberismo e alle politiche lavoro-ambiente, è prevista per fine febbraio/inizi marzo. La data definitiva sarà comunicata successivamente.

Che cos'è Punto Rosso Ambiente Network

Il 19 novembre scorso si è costituito a Milano nell'ambito dell'Associazione Culturale Punto Rosso (che opera da oltre tre anni) *Punto Rosso Ambiente Network* che intende essere un centro di iniziativa per un *ambientalismo anticapitalistico*. L'idea ispiratrice è quella di mettere in collegamento coloro che si occupano a vario titolo dei temi dell'ambiente condividendo un approccio e una prospettiva anticapitalistici.

Il network si propone anche di organizzare momenti di dibattito, corsi di formazione, seminari di approfondimento, e di collaborare con iniziative altrui che vanno in direzione analoga. Vuole essere insomma un punto d'incontro e una struttura di servizio per quanti sono interessati a costruire una prospettiva teorica

[segue a pagina 22]

“Proposta”: verso l’associazione culturale

Numerosi lettori di questa rivista, compagni e compagne del Prc o simpatizzanti anche esterni al partito ma impegnati nell’opposizione di classe, hanno posto l’esigenza di un salto di qualità della rivista stessa e del contributo politico-culturale che essa rappresenta nel dibattito della sinistra, in particolare per coloro che sono impegnati nell’impresa della rifondazione comunista. Un salto che dia carattere più stabile all’impegno, maggiori certezze organizzative e finanziarie, maggiore collegialità democratica nella definizione delle scelte editoriali e che consenta di sviluppare l’iniziativa di dibattito e formazione.

Il comitato di redazione condivide a fa propria quest’esigenza. Gli impegni incalzanti di partito, naturalmente prioritari, ci hanno indotto a rinviare la so-

luzione di un problema che abbiamo sempre tenuto presente. Ma ora, ad un anno e più dalla nascita della rivista, riteniamo che esso vada seriamente affrontato.

L’ipotesi che proponiamo ai compagni e ai lettori che condividono le “ragioni” della nostra rivista è quella di affiancare ad essa una associazione culturale (sul modello, per esemplificare, della esistente Associazione culturale marxista) innanzitutto quale mezzo di sostegno, impulso e dibattito della rivista stessa, ma anche quale strumento per la promozione delle idee e dei principi del marxismo-rivoluzionario e del suo metodo d’analisi, per il recupero e la valorizzazione della memoria storica e della sua lotta contro ogni forma e variante del riformismo nel movimento operaio. In

vista della costituzione dell’associazione, si avvia da subito un tesseramento provvisorio dei sostenitori della rivista, legato all’abbonamento annuale, che vuole coinvolgere tutti coloro che condividono il progetto dell’associazione.

L’adesione all’associazione non è e non vuole essere l’adesione a una ideologia, ma l’impegno a valorizzare un comune riferimento alla tradizione migliore del movimento comunista - da Marx e Engels a Lenin e Trotskij, nello specifico terreno del comunismo italiano, all’opera e alla figura di Antonio Gramsci: il filo rosso della tradizione rivoluzionaria che può, e deve, essere innovata ma alla condizione di essere innanzitutto recuperata.

A questa finalità dovrà ispirarsi a nostro avviso l’iniziativa editoriale e culturale dell’associazione

(seminari di formazione, convegni di studio, pubblicazioni, ecc.), che andrà ad affiancarsi alla pubblicazione di “Proposta”; una iniziativa da sviluppare anche in collaborazione con altre realtà associative della sinistra, al servizio del progetto complessivo della rifondazione comunista e della riqualificazione del nostro partito e della formazione dei suoi quadri.

Il tutto sempre assumendo a parametro di riferimento le questioni inerenti all’azione politica dei comunisti nel passaggio d’epoca che stiamo vivendo in Italia e nel mondo. Questioni che se da un lato richiedono un costante sforzo di aggiornamento e articolazione della proposta comunista, dall’altro esigono una forte valorizzazione del grande patrimonio dell’esperienza storica dei comunisti rivoluzionari.

Punto Rosso Ambiente Network [segue da pagina 21]

e pratica volta a saldare ecologia e critica del capitalismo, nel quadro di una elaborazione complessiva che superi i limiti dell’ecologismo non classista. Non è un compito facile, perché gli anni ottanta hanno visto progressivamente divaricarsi la prospettiva ecologista e quella classista. Il divorzio è stato poi completato dalla fine ingloriosa del sedicente “socialismo reale” e delle residue illusioni nei suoi confronti, dall’instabile e forse temporaneo trionfo delle forze liberiste e liberali in quei paesi, dalla constatazione che il degrado ambientale nei “paesi socialisti” non è stato minore che in quelli capitalistici. Nondimeno, per quanto si possa predicare la “fine del comunismo” (se non proprio della storia) e l’avvento di una società in cui la produzione si “smaterializza” e i costi ambientali sono internalizzati nel mercato, ci troviamo di fronte ad un mondo che francamente è intollerabile sia per quanto riguarda i rapporti tra gli esseri umani sia per quanto riguarda il rapporto tra socie-

tà e natura, e tutto ciò ripropone l’urgenza dell’“utopia concreta” di Bloch, di una prospettiva socialista rinnovata.

Per essere concreta l’utopia deve essere radicale in senso politico e in senso scientifico, ovvero non prestarsi a operazioni di imbellettamento del sistema o di mera «ingegneria sociale» tecnologica, e indagare le cause strutturali che degradano gli ambienti sociali e naturali della nostra unica Terra. Pensiamo che la necessità di porre freno al degrado delle condizioni ambientali e di costruire una società capace di controllare secondo criteri di compatibilità ecologica il proprio rapporto con la natura non possa darsi che sulla base della socializzazione più ampia e reale dell’economia, della politica e della cultura.

Abbiamo potuto verificare che queste idee sono più diffuse di quanto a prima vista potrebbe sembrare e che singoli studiosi, studenti, militanti, condividono la nostra esigenza di sviluppo di una riflessione ec-socialista, nell’ambito di una complessiva riflessione sulle dinamiche sociali contemporanee. Il network

vuole aggirare quegli ostacoli che, a causa tanto della struttura del mercato editoriale che dei ritardi della sinistra, fanno in modo che queste soggettività abbiano poche o nulle possibilità di esprimersi al di fuori degli ambiti locali, rimanendo quindi isolate e private di quel confronto di idee che pure è indispensabile allo sviluppo della prospettiva da cui muovono. Il network ha già prodotto una lettera circolare (“Rosso Ambiente”) con lo scopo di informare su iniziative, fornire informazioni su testi, riviste e materiali, ospitare brevi interventi.

Sono in preparazione anche alcuni seminari. Il primo è in programma per febbraio a Milano, sulle politiche ambientali neoliberiste. Entro il 1995 intendiamo organizzare un incontro sullo “stato dell’arte” della riflessione marxista in campo ecologico.

Invitiamo coloro che condividono l’ispirazione del network o che sono interessati alle sue iniziative a prendere contatto a questo indirizzo: **Punto Rosso Ambiente Network** via Vetere, 3 - 20123 Milano tel. 02 8375665 - 581060027 fax 02 8376145.